

DIREZIONE

Rita LIZZI TESTA (Perugia), Carlo LORENZI (Perugia),
Marialuisa NAVARRA (Perugia)

COMITATO SCIENTIFICO

Ulrico AGNATI (Urbino), Francesco AMARELLI (Napoli “Federico II”),
Francesco ARCARIA (Catania), Gisella BASSANELLI SOMMARIVA (Bologna),
Mariagrazia BIANCHINI (Genova), Giorgio BONAMENTE (Perugia), Maria
CAMPOLUNGHY (Perugia), Jean-Michel CARRIÉ (Paris EHESS), Feliciano
COSTABILE (Reggio Calabria), Victor CRESCENZI (Urbino), Lucio DE
GIOVANNI (Napoli “Federico II”), Lietta DE SALVO (Messina), María
Victoria ESCRIBANO PAÑO (Zaragoza), Lorenzo FASCIONE (Roma Tre),
Maurilio FELICI (LUMSA Palermo), Sandro-Angelo FUSCO (Macerata),
Francesca GALGANO (Napoli “Federico II”), Stefano GIGLIO (Perugia),
Peter GRÖSCHLER (Mainz), Julia HILLNER (Bonn), Carlo LANZA (Università
della Campania “Vanvitelli”), Noel LENSKI (Yale), Orazio Antonio
LICANDRO (Catania), Detlef LIEBS (Freiburg i. Br.), Andrea LOVATO (Bari),
Francesco Maria LUCREZI (Salerno), Nicola PALAZZOLO (Perugia), Leo
PEPPE (Roma Tre), Stefania PIETRINI (Siena), Salvatore PULIATTI (Parma),
Boudewijn SIRKS (Oxford), Marco Urbano SPERANDIO (Roma Tre)

COMITATO EDITORIALE E DI REDAZIONE

Paola BIANCHI (Roma Tor Vergata), Paola BIAVASCHI (Insubria), Maria Luisa
BICCARI (Urbino), Paola Ombretta CUNEO (Milano Bicocca), Federica DE
IULIIS (Parma), Monica DE SIMONE (Palermo), Emily HURT (John Cabot
University), Rossella LAURENDI (Genova), Esteban MORENO RESANO
(Zaragoza), Andrea PELLIZZARI (Torino), Peter RIEDLBERGER (Bamberg),
Silvia SCHIAVO (Ferrara) – *In Redazione*: Francesco BONO (Parma), Francesco
Edoardo Maria COLOMBO (Insubria), Marco CRISTINI (Firenze), Linda DE
MADDALENA (Bern), Glenda FRANCONI (Perugia), Andreas HERMANN
(Tübingen), Lorenzo LANTI (Milano Statale), Sabrina Lo IACONO (Milano
Statale), Silvia MARGUTTI (Perugia), Maria Sarah PAPILO (Napoli “Federico
II”), Michele PEDONE (Pisa), Pierluigi ROMANELLO (Napoli “Federico II”),
Francesca ZANETTI (Parma), Manfredi ZANIN (Bielefeld)

La pubblicazione dei contributi non riconducibili ad autori invitati dal Comitato Scientifico è subordinata alla valutazione positiva espressa da due referee con il sistema di peer review in double blind.



Jean-Michel Carrié

Dubium sapientiae initium
(R. DESCARTES, *Meditationes de prima philosophia*)

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PERUGIA

DIPARTIMENTO DI GIURISPRUDENZA

ATTI DELL'ACCADEMIA
ROMANISTICA
COSTANTINIANA

PER I CINQUANT'ANNI DELLA
"COSTANTINIANA"

XXVI
ORIENTE E OCCIDENTE
IN DIALOGO

IN ONORE DI JEAN-MICHEL CARRIÉ



Il volume è stato curato da Carlo Lorenzi e Marialuisa Navarra

Opera pubblicata con il contributo del Comune di Spello



I contributi raccolti in questo volume approfondiscono
tematiche del Convegno 2023
dell'Accademia Romanistica Costantiniana
organizzato in collaborazione con
l'Accademia Storico-Giuridica Costantiniana



AUTORI VARI

Atti dell'Accademia Romanistica Costantiniana, XXVI

PER I CINQUANT'ANNI DELLA "COSTANTINIANA"

Oriente e Occidente in dialogo

in onore di Jean-Michel Carrié

Collana: Pubblicazioni dell'Università degli Studi di Perugia

Perugia, ali&no editrice, 2025

pp. 784; 24 cm

ISBN 978-88-6254-327-9

ISSN 1973-8293

© 2025 by Università degli Studi di Perugia

www.alienoeditrice.it

info@alienoeditrice.net

Il materiale di questa pubblicazione può essere riprodotto nei limiti stabiliti dalla licenza Creative Commons
Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate - 4.0 Internazionale (CC BY-NC-ND 4.0).



Creative Commons CC BY-NC-ND 4.0

Attribution-NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International

<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/>

ORAZIO LICANDRO
Università di Catania

L'OCCIDENTE CONTESO:
VANDALI, OSTROGOTI E GIUSTINIANO.
UNA STORIA TRA UNITÀ E FRAMMENTAZIONE

1. *Premessa*

Da diversi anni si respira un'aria nuova nella ricerca storiografica sulla Tarda Antichità. Una nuova aria che investe, in particolare, anche l'oggetto di questo contributo, una nuova stagione di studi nelle relazioni tra Impero romano e popolazioni barbariche o germaniche. Il varco aperto dal filone dell'etnogenesi¹ delle popolazioni barbariche e

¹ Sull'etnogenesi quale nuovo approccio delle più avvertite indagini rinvio ai seguenti recenti scritti: H. WOLFRAM, *Storia dei Goti*, Roma 1985; P. HEATHER, *Cassiodorus and the Rise of the Amals: Genealogy and The Goths under Hunnic Domination*, in *JRS*, 79, 1989, 103 ss.; ID., *I Goti. Dal Baltico al Mediterraneo la storia dei barbari che sconfissero Roma*, Genova 2005; ID., *La caduta dell'impero romano. Una nuova storia*, Milano 2006; ID., *L'impero e i barbari. Le grandi migrazioni e la nascita dell'Europa*, Milano 2010; W. POHL, *Die Germanen*, München 2000; S. GASPARRI, *Prima delle nazioni. Popoli, etnie e regni fra Antichità e Medioevo*, Roma 2003; K. MODZELEWSKI, *L'Europa dei barbari. Le culture tribali di fronte alla cultura romano-cristiana*, Torino 2008 (su cui vedi A. BARBERO, *L'Europa dei barbari. Barbero legge Modzelewski*, in *Storica*, 15.43, 2009, 433 ss.); P.J. GEARY, *Il mito delle nazioni. Le origini medievali dell'Europa* (Prefazione di G. SERGI), Roma 2009; M. ROCCO, *La percezione delle identità etniche barbariche tra antico e tardoantico*, in *RSA*, 41, 2011, 235 ss.; R. ARCURI, *Etnogenesi, «entelechia barbarica» e attuali orientamenti storiografici sulla Völkerwanderungszeit*, in *Koinonia*, 37, 2013, 107 ss.; EAD., *Poteri al confine. Filarchi giudici re tra Impero romano e Barbaricum*, Bari 2023; S. COSENTINO, *Guardando i barbari dalle rive del Bosforo, in Potere e politica nell'età della famiglia teodosiana (395-455). I linguaggi dell'impero, le identità dei barbari* (a cura di I. BALDINI-S. COSENTINO), Bari 2013, 125 ss.; S. FASCIONE, *Gli*

dei rapporti con l'Impero sta permettendo di superare la lunga e pesante stratificazione storiografica – un pesante fardello, soprattutto per la parte derivante dallo scontro interno alla grande storiografia ottocentesca che, per usare un'aspra espressione di Patrick J. Geary, ci ha lasciato un 'paesaggio avvelenato', una sorta di discarica da bonificare².

In questo paesaggio inquinato, in cui persiste in qualche misura ancora una lettura della questione germanica o barbarica nel suo rapporto con l'Impero romano nell'ottica delle *Völkerwanderungen* (cioè le migrazioni dei popoli, espressione della storiografia tedesca classica) o delle 'grandi invasioni' o 'invasioni barbariche' (tipica della storiografia di lingua romanza) –, purtroppo continuiamo ancora a fare i conti con le macerie di quelle visioni infondate e fuorvianti, oggi ideologicamente rinvigorite dai rinascenti nazionalismi di una caotica postmodernità, in stringente analogia con quanto accadde sotto gli infuocati dibattiti ideologici e politici del nazionalismo ottocentesco.

Al contrario, la questione 'Barbari' e, principalmente, il tema del loro rapporto con l'Impero romano costituiscono problemi assai complessi, enormi, dalle più disparate implicazioni, forieri, come in effetti furono, di trasformazioni profonde, di certo non inquadrabili né interpretabili semplicisticamente e con geometrica simmetria in termini di violenza, abbattimento, distruzioni, barbarie, fine della civiltà oppure di enfatica esaltazione dell'alba radiosa di un 'nuovo mondo' che andava stagliandosi all'orizzonte per legittimare l'idea di un'Europa dalla matrice germanica. Recenti contributi sull'irruzione di popoli stranieri, dai Goti ai Vandali, inquadrati da angolazioni diverse se non addirittura

'Altri' al potere. Romani e barbari nella Gallia di Sidonio Apollinare, Bari 2019; F. MONTELEONE, "Diversi" eppure "uguali". *Identità, diversità e riconoscimento alle origini dell'Europa*, in *Quaderni del Dipartimento Jonico*, 13, 2020, 210 ss. Sposta sul versante più squisitamente politico, usando l'espressione di 'confederazioni della periferia', P. HEATHER-J. RAPPLEY, *La caduta degli imperi. Roma e il futuro dell'Occidente*, Milano 2024, 76 ss.

² Riporto i toni duri di P.J. GEARY, *Il mito delle nazioni* cit., 31 ss.: «La storia moderna è nata nell'Ottocento. Concepita in origine come uno strumento del nazionalismo europeo, si è sviluppata in quanto tale. E come strumento al servizio dell'ideologia nazionalista, non si può certo dire che la storia delle nazioni europee e non si sia rivelata un gran successo. Sfortunatamente, però, ha anche trasformato la nostra visione del passato in una discarica di rifiuti tossici, intrisa dei miasmi del nazionalismo etnico, miasmi che si sono insinuati nei recessi più reconditi della coscienza popolare. Bonificare questa discarica è la sfida più grande con cui gli storici devono fare i conti».

opposte, hanno invece messo in evidenza aspetti sino a qualche tempo fa del tutto trascurati, e così, continuando a ritornare su versanti di ricerca battuti, ci sospingono su altri ancora da esplorare, strettamente connessi, ancorché distinti.

2. *Fantasticherie storiografiche*

L'insoddisfazione verso gli approcci tradizionali ha conseguentemente stimolato la nascita di un dibattito serrato e proficuo non soltanto tra storici del diritto ma anche tra storici e archeologi, grazie all'affermazione dell'archeologia comparativa e alla teorizzazione archeologica che hanno condotto all'applicazione di modelli interpretativi sorti all'esterno delle scienze antichistiche e nondimeno molto utili (per esempio concepire l'Impero romano come un vero e proprio *world-system*, oppure indagare l'economia romana secondo visione e termini di *economia-mondo*).

Su queste premesse, occorre esser chiari su due aspetti, su cui insistono due autentiche fantasticherie storiografiche:

- a) l'esistenza di due distinti imperi (quello d'Occidente e quello d'Oriente);
- b) la concezione di un Impero privo di confini.

Sul primo, nonostante le resistenze, va sempre più facendosi largo la presa d'atto dei documenti giuridici e delle prassi costituzionali che attestano inconfutabilmente l'unità dell'Impero e che la presunta divisione era semplicemente un'articolazione amministrativa, che certo andò sclerotizzandosi, ma questa era e non altro. Riassumo schematicamente:

1. L'imperatore di ciascuna *pars* diveniva tale attraverso una procedura consolidata, a cui partecipavano senato ed esercito, che si perfezionava con il riconoscimento in quanto 'collega' dell'altro Augusto.
2. I consoli dovevano essere nominati da entrambi gli Augusti; quando si supera l'anno terribile di destabilizzazione, il 475 d.C., in cui sui due troni imperiali sedevano due usurpatori (a Occidente Romolo Augustolo, e a Oriente Flavio Basilisco), e si normalizzano i rapporti tra Anastasio I e Teoderico, la documenta-

zione epigrafica attesta la ripresa del funzionamento della coppia consolare.

3. Il *comes patrimonii*. Sulla base delle fonti disponibili sappiamo che questo funzionario appare in Oriente e precisamente durante il regno di Anastasio I, ma non può non rilevarsi la sua contestuale comparsa anche in Occidente. Non abbiamo notizie tanto precise da fissarne la data, però un insieme di documenti consente di formulare un'ipotesi abbastanza solida: dinanzi al silenzio della *Notitia Dignitatum*, i riferimenti espliciti dei *Basilica*³ e del *De magistratibus* di Giovanni Lido⁴, per Anastasio I, e numerose *Variae* di Cassiodoro⁵ e almeno tre *epistulae* di Ennodio⁶, per l'Occidente, inducono a ritenere contestuale la comparsa dei *comites patrimonii* nelle due parti proprio negli anni successivi alla distensione dei rapporti tra Teoderico e l'aristocrazia senatoria occidentale da un lato e Anastasio I dall'altro, in un arco temporale compreso tra il 497 e il 508-509 d.C. che costituisce l'estremo limite cronologico visto da Otto Seeck⁷.

Nel 439 d.C. viene emanato il primo codice ufficiale della storia europea, il *Codex Theodosianus*, e tra le prime costituzioni ve n'è una del 26 marzo del 429 d.C., il cui dispositivo sanciva l'unità, oggi diremmo l'indivisibilità, dell'Impero:

CTh. 1.1.5: Impp. Theodosius et Valentinianus AA. ad Senatum. [...] In futurum autem si quid promulgari placuerit, ita in coniunctissimi parte alia valebit imperii [...].

³ B. 6.1.102 (Hb. 1.148; Scheltema AI, 162).

⁴ LYD., *De mag.* 2.27.

⁵ CASSIOD., *Var.* 1.16; 4.3.; 4.7; 4.11; 4.13; 4.15; 5.6-7; 5.14; 5.18-20; 6.9; 8.23; 8.25; 9.3; 9.9; 9.13; 12.4.

⁶ ENNOD., *Ep.* 4.7.20; 6.10; 7.1.

⁷ O. SEECK, *Comites* nr. 87 (*Comes sacri patrimonii*), in *PWRE* IV, Stuttgart 1901, 676 s.; J. SUNDWALL, *Abhandlungen zur Geschichte des ausgehenden Römeriums*, Helsingfors 1919, 100 ss., la colloca invece nel 505 d.C.; per R. DELMAIRE, *Largesses sacrées et res private. L'aerarium imperial et son administration du IV^e au VI^e siècle*, Rome 1989, 692, invece, la cronologia oscilla tra il 494 e il 504 d.C. Vedi ora dibattito e altra letteratura in E. CALIRI, *Il primo comes patrimonii in Occidente e le norme scriniocratiche romane*, in *Koinonia*, 30-31, 2006-2007, 241 ss.; EAD., *Aspettando i barbari. La Sicilia nel V secolo tra Genserico e Odoacre*, Catania 2012, 234 ss.

Anche nella fase in cui, secondo il canone storiografico del 476 d.C., in Occidente non vi è più neppure l'Impero romano, una copiosa documentazione ci dice il contrario in tutti i sensi. Mi limito a riportare, soltanto a scopo esemplificativo, i seguenti documenti teodericiani:

CASSIOD., *Var.* 7.3.3: Unum vos amplectatur vivendi votum, quibus unum esse constat imperium. Audiat uterque populus quod amamus. Romani vobis sicut sunt possessionibus vicini, ita sint et caritate coniuncti. Vos autem, Romani, magno studio Gothos diligere debetis, qui et in pace numerosos vobis populos faciunt et universam rem publicam per bella defendunt.

Coll. Avell. 11.1 (ed. Thiel, p. 768): Si prima semper est, imperator invicte, a regentibus supplicum spectata devotio, si solo gratia dominorum conciliatur obsequio, indubitanter agnosces, sacrae iussionis oracula quanta senatus vestri fuerint gratulatione suscepta, maxime cum ad hoc et animus domini nostri invictissimi regis Theoderici fili vestri mandatorum vestrorum oboedentiam praecipientis accederet et sciamus supra omnia beneficia vestra tunc magis nos erigi, cum dignos creditis, quibus debeat imperari.

Si tratta di documenti appartenenti a raccolte di atti ufficiali, ossia atti emanati da Teoderico, nella sua qualità di rappresentante imperiale e di sovrano dei Goti, questione centrale su cui ritornerò. Il primo testo appartiene alle *Variae* di Cassiodoro ed è noto che siano una raccolta di documenti ufficiali assemblati dal potente ministro di Teoderico (ricoprì, tra l'altro, le cariche di *quaestor sacri palatii* e di *magister officiorum*, cioè le più alte della burocrazia imperiale centrale); l'altro, che si trova nella *Collectio Avellana*⁸, ossia una raccolta di atti imperiali e di *epistulae* di pontefici compilata in epoca tardo giustiniana, è un'interessante lettera inviata nel 516 d.C. da Teoderico all'imperatore Anastasio I, in cui l'Amalo si professa *filius* dell'imperatore, a questi sottomesso e obbediente ai *mandata* imperiali, sfoggiando così il consolidato lessico dell'amministrazione imperiale: i *mandata* erano le istruzioni consegnate dall'imperatore ai suoi funzionari preposti al governo di territori dell'Impero.

⁸ *The Collectio Avellana and the Development of Notarial Practices in Late Antiquity* (eds. R. LIZZI TESTA-G. MARCONI), Thurnout 2023.

Sono, dunque, molti i dati che inducono a intendere la differenziazione dell'Impero in Occidentale e Orientale non come rottura dell'unità statale bensì come un'articolazione amministrativa tra le due parti, naturalmente, con un ampio grado di autonomia, cosa che non deve turbarci più di tanto alla luce di un Impero vastissimo all'insegna del pluralismo etnico, culturale, religioso, normativo.

Circa il secondo punto, deve, innanzitutto, dirsi che siamo di fronte a una costruzione moderna, in cui ci si imbatte non di rado, quella cioè di "un Impero senza confini", probabilmente fondata sull'espressione virgiliana dell'*Eneide imperium sine fine* (*Aen.* 1.278-279). Tuttavia, come è stato di recente sottolineato ancora da Umberto Vincenti⁹, si tratta di un colpevole fraintendimento, tendente ad attualizzare il concetto di Stati senza confini a fini strumentali di nuovi assetti internazionali in un quadro di globalizzazione e di strutture sovranazionali, mentre Virgilio intendeva chiaramente esprimere l'ideologia di un Impero i cui confini sono parte essenziale e fondativa, ma proprio per questo da estendere continuamente. L'espressione *regere fines* è, infatti, spia di una cultura espansionistica di fondo, che a un certo punto però fa i conti con la storia e con una nuova piega: non più allargamento ma difesa dei confini, per i quali inizia nella Tarda Antichità una tendenza irreversibile all'arretramento verso Oriente.

Quindi arriviamo all'idea di frontiera e confine nell'Impero romano che la più recente e migliore storiografia legge e indaga diversamente dai metodi del passato, puntando sulla complessità della frontiera, da intendere nelle sue funzioni culturali e sociali: «la frontiera dunque come area di interazioni e sociali e culturali – ed in cui permangono, e sono in ogni caso chiaramente riconoscibili, le tracce degli ἔθνη che sono stati o inclusi, o respinti, ai margini dello Stato egemone», ricorda Mario Mazza¹⁰.

* * *

⁹ Per essere più precisi, «una fola»: U. VINCENTI, *Inclusione. La contemporaneità dentro il diritto romano*, in M. FRARE-U. VINCENTI-G. ZANON, *Inclusione. La contemporaneità dentro il diritto romano*, Napoli 2019, 1 ss.; si leggano pure gli altri saggi contenuti nel volume.

¹⁰ M. MAZZA, *Identità etniche e culture locali sulla frontiera dell'Eufrate (II-IV sec. d.C.). Uno studio sui contatti culturali*, in *Cultura guerra e diplomazia nella Tarda Antichità*, Catania 2005, 13 ss., saggio fondamentale per comprendere le ragioni dell'impegno e delle strategie sviluppati nell'Oriente eufratico dalle élites dirigenti romane fondate sulla valutazione dei fattori socioeconomici e culturali.

Il quadro ricostruttivo che oltre un decennio fa proponevo dell'esperienza teodericiana e gotica¹¹, ossia di una sperimentazione istituzionale peculiare – la coesistenza di un regno personale con l'Impero – il cui delicato equilibrio garantiva una certa autonomia e una funzione di protettorato militare dei territori occidentali, fu prospettato indipendentemente per i Vandali da Yves Modéran¹² nel 2014 e per i Visigoti da Christine Delaplace¹³ nel 2015.

Insomma, per vie indipendenti e con riguardo a popoli diversi (Ostrogoti, Vandali, Visigoti) si è giunti oggi a un interessante e condiviso cambiamento di prospettiva che tende sempre più a far breccia. Ciononostante, resiste ancora la tendenza maggioritaria a sostenere una sorta di riconoscimento dell'indipendenza e della sovranità di questi *regna*, rispetto ai quali non deve perdersi di vista un elemento discriminante, ossia il carattere personale degli stessi e del potere dei relativi sovrani, potere gravante sulle *gentes* ma non su territori, idea altrimenti inaccettabile al governo romano, sul cui fraintendimento ruotarono disastrosi conflitti.

E bisogna osservare che gli studi sugli imperi ritornati in grande auge sotto la temperie internazionale che attraversa anche la Vecchia Europa, ci fanno capire quanto sia difficile definire i confini di un Impero, tanto più nell'antichità. Giustamente, è stato osservato che «il governo imperiale era talvolta per sua natura profondamente indiretto, e si affidava a regimi vassalli per gestire le popolazioni soggiogate. Talora i centri imperiali persero il controllo effettivo di aree che in teoria continuavano ad appartenere alla loro autorità tramite élite locali o capi militari»¹⁴.

L'intricato e confuso mosaico di città-stato, regni, domini tribali, ecc., credo sia il più corretto paradigma interpretativo dell'esperienza imperiale romana, soprattutto nei secoli della Tarda Antichità: un Impero va considerato formalmente unificato sino all'emersione di entità

¹¹ O. LICANDRO, *L'Occidente senza imperatori. Vicende politiche e costituzionali nell'ultimo secolo dell'impero romano d'Occidente (455-565 d.C.)*, Roma 2012; ID., *L'irruzione del legislatore romano-germanico. Legge, consuetudine e giuristi nella crisi dell'Occidente imperiale (V-VI sec. d.C.)*, Napoli 2015.

¹² Y. MODÉRAN, *Les Vandales et l'Empire Romain*, Arles 2014.

¹³ C. DELAPLACE, *La fin de l'Empire romain d'Occident. Rome et les Wisigoths de 382 à 531*, Rennes 2015.

¹⁴ W. SCHEIDEL, *Fuga dall'impero. La caduta di Roma e le origini della prosperità occidentale*, Roma 2022, 45.

statali (o regimi) indipendenti sul suo territorio. Ma poiché ciò non accadde sotto Odoacre, o Teoderico e nemmeno sotto Alarico o Genserico, sebbene tutti protagonisti di stagioni ed esperienze differenti, occorre prudenza nel parlare di caduta o, ancor meno, di successione degli Stati¹⁵.

Questa prospettiva aiuta molto a comprendere il caso che affronterò in maniera cursoria per i tempi disponibili, riguardante la Sicilia in una fase segnata da squassanti turbolenze politiche, istituzionali, militari, economiche e sociali tra V e VI secolo d.C.

3. *La Sicilia tra Valentiniano III, Genserico e Odoacre*

Se la Sicilia sia mai stata occupata dai Vandali è un interrogativo sollevato dai gesuiti sin dal XVI secolo e che ciclicamente ricorre nei nostri studi, in particolare in quelli dedicati alla decifrazione della complessità della storia imperiale tardoantica. E studi recenti oltre a quello, già ricordato, di Modéran, come l'importante contributo di Mario Mazza¹⁶, quelli numerosi condotti da Elena Caliri¹⁷, e il volume di Umberto Roberto¹⁸, hanno ulteriormente schiarito non pochi aspetti controversi.

La Sicilia, era chiaro a tutti, com'è lo è ancora oggi, costituiva la piattaforma logistico-strategica per il controllo del Mediterraneo occidentale e anche per la sicurezza delle coste settentrionali africane. L'esigenza vandalica di una qualche forma di controllo dell'isola era più che comprensibile, e di fatto qualche tentativo in tale direzione si era avuto

¹⁵ Ad esempio, P. HEATHER-J. RAPLEY, *La caduta degli imperi* cit., 105, secondo i quali l'impero bizantino fu «uno stato successore dell'Impero romano».

¹⁶ M. MAZZA, *I Vandali, la Sicilia e il Mediterraneo nella tarda antichità*, in *Kokalos*, 43-44, 1998, 114 ss. [ora in ID., *Lente silenziose rivoluzioni. Saggi di storia economica e sociale sulla Sicilia romana*, Catania 2017, 181 ss.].

¹⁷ E. CALIRI, *Lilibeo tra Vandali, Goti e Bizantini*, in *MedAnt*, 10, 2007, 1 ss.; EAD., *Aspettando i barbari* cit., *passim*; EAD., *Praecellentissimus rex. Odoacre tra storia e storiografia*, Soveria Mannelli 2017. Interessanti anche le conclusioni di G. PURPURA, *Estate 440 d.C. I Vandali ad portas e la salvezza dell'Occidente*, in *Signa amicitiae. Scritti offerti a G. de Bonfils* (a cura di E. DOVERE), Bari 2018, 205 ss., circa la sottovalutazione del pericolo vandalico da parte di Galla Placidia.

¹⁸ U. ROBERTO, *Il secolo dei Vandali. Storia di un'integrazione fallita*, Palermo 2020.

proprio nei decenni centrali del V secolo d.C., segnati da una drammatica instabilità e frantumazione del potere imperiale a seguito della fine della dinastia Teodosiana con la morte di Valentiniano III.

Quando nel 476 d.C. si consuma quell'evento interpretato da qualche secolo a questa parte come la fine dell'Impero romano d'Occidente, ossia la destituzione dell'insignificante Romolo Augustolo, ma per la verità un usurpatore mai riconosciuto da Costantinopoli, con l'irruzione di Odoacre, la Sicilia torna a essere al centro della politica e terreno di battaglia.

E veniamo al tema delle relazioni internazionali. Alcune fonti parlano di un trattato tra Odoacre e Genserico esattamente nel 476 d.C.

VICT. VIT., *Hist. de pers. vand.* 1.4.13-14 [edd. Halm e Petschenig]: Post cuius [i. e. Valentiniani] mortem [i. e. Geisericus] totius Africae ambitum obtinuit, nec non et insulas maximas Sardiniam, Siciliam, Corsicam, Ebusum, Maioricam, Minoricam, vel alias multas, superbia sibi consueta defendit. [14] Quarum unam illam, id est Siciliam, Oduacro Italiae regi postmodum tributario iure concessit ex qua eis Oduacer singulis quibusque temporibus ut dominis tributa dependit aliquam tamen sibi reservantibus partem.

Su questo testo, invero, assai ambiguo si fonda la tesi del dominio vandalo sulla Sicilia. Il passo di Vittore di Vita, particolarmente tormentato per la sua controversa tradizione manoscritta, ha dato luogo a due differenti interpretazioni in ordine al significato di due espressioni: *tributario iure* e *aliqua pars*.

a) La prima: nel 476 d.C. la Sicilia, sino ad allora sotto il dominio vandalo, fu oggetto di una spartizione per zone d'influenza tra Genserico e Odoacre, conservando il primo una sovranità nominale *ut dominus* sulla parte nord-occidentale – soprattutto mantenendo la sovranità su Lilibeo – e riservandosi una parte dei tributi.

b) La seconda: i Vandali cedettero la Sicilia, ad eccezione del promontorio di Lilibeo, a Odoacre, qualificato come re d'Italia, dietro il pagamento annuo di un tributo (*tributario iure*).

Scegliere l'una o l'altra opzione presuppone innanzitutto la stipulazione di un trattato e, per ciò che ci riguarda, verificarne la portata. Il vescovo africano, in realtà, non dice *apertis verbis* che si trattò di un

trattato, mentre una conferma in tal senso verrebbe invece dallo storiografo longobardo Paolo Diacono:

PAUL. DIAC., *Hist. rom.* 15.7.213: [...] annali deinceps circulo evoluto cum rege Wandalorum Genserico foedus initum est ab Oreste patricio,

che parla più esplicitamente di un *foedus*, ma tra Oreste e Genserico. La notizia di Paolo Diacono però è francamente poco credibile e comunque non utilizzabile per assenza di riscontri (manca infatti ogni ulteriore notizia relativa a patti tra Oreste e il re vandalo), ma soprattutto deve essere presa con le pinze per i diversi e gravi dubbi che suscita.

Un trattato tra Vandali e Romani, in effetti, era stato stipulato meno di 2 anni prima, nel 474 d.C., dall'imperatore Zenone, mentre Oreste non era nelle condizioni di stipulare alcun valido *foedus*. Le condizioni di illegalità costituzionale in cui versavano lui e il figlio Romolo Augusto neoimperatore a seguito della destituzione di Giulio Nepote erano note e da Costantinopoli non giunse mai un riconoscimento; inoltre, a Costantinopoli, sino al 476 d.C., sedette un altro usurpatore, ossia Flavio Basilisco, ostile a Genserico, non foss'altro che per la sua disastrosa conduzione della spedizione navale voluta da Leone I.

E posto che i *leader*, chiamiamoli per comodità, germanici stipulavano trattati con gli imperatori romani dal valore personale (ma anche su questo punto ritornerò), non si capisce chi avrebbe potuto rimpiazzare quello con Zenone¹⁹.

Il passo del vescovo Vittore, d'altra parte, è affetto da altre gravi imprecisioni tali da rafforzare i sospetti di corruzione che in buona sostanza emergono dalla tradizione manoscritta, nonostante la restituzione di Halm e Petschening. Infatti, alla tradizione testuale maggioritaria, sulla base dei codici sopravvissuti (il più antico è il *Bambergensis* E III 4, del IX secolo)²⁰, si contrappongono due varianti: una che vuole *ex*

¹⁹ Sulle relazioni internazionali in questa fase vedi per tutti il recente importante contributo di S. PULIATTI, *Incontri e scontri. Sulla disciplina giuridica dei rapporti internazionali in età tardo-antica*, in *Le relazioni internazionali nell'Alto Medioevo* (Spoleto, 8-12 aprile 2010), Spoleto 2011, 109 ss.

²⁰ A questo si affiancano i seguenti codici: *Vindobonensis* 583, *Parisinus* 2015, *Bernensis* 48, *Bruxellensis* 1974 del X secolo; *Vindobonensis* 408 dell'XI secolo; *Cremifanensis* 36, *Monacensis* 2545, *Admontensis* 739, *Abricensis* 162; *Berolinensis* lat. Quart. 1 del XII secolo. Per lo *stemma codicum* vedi B. PACE, *Arte e civiltà della*

*qua ei Oduacer ... ut domino*²¹, e un'altra la quale recita *aliquem sibi reservans partem*²².

Il che ha indotto Jean Petit e Thierry Ruinart ad avanzare la diversa restituzione *ex qua ei Oduacer ... ut domino tributa dependit aliquam tamen sibi reservans partem*: in questo caso Odoacre avrebbe pagato a Genserico un tributo come a un *dominus* in cambio della massima parte della Sicilia a eccezione del promontorio di Lilibeo che sarebbe rimasto in mano vandala. Varianti e incongruenze non hanno impedito, tuttavia, a Biagio Pace, sulla scia di Halm e Petschening²³, di contestare questa ricostruzione, negando il dominio vandalo poiché *aliqua pars* andrebbe riferita ai tributi e non a porzioni di territorio.

Dinanzi a tanta incertezza, non è una forzatura allora riconoscere tutt'altro che chiusa la questione relativa allo *status* della Sicilia: era terra vandalica (e da quando?) e poi attribuita a Odoacre oppure restituita all'Impero grazie a Odoacre? Secondo quali titoli giuridici? Cosa significava l'espressione *tributario iure* sulla Sicilia? La parte che si ritiene riservatasi da Genserico, cioè Lilibeo, dalla significativa rilevanza strategica, rimase davvero un'*enclave* vandala? Per rispondere bisogna mettere bene in fila le notizie sui rapporti precedenti regolati dai governi imperiali (Valentiniano III e Zenone).

4. La posizione costituzionale di Odoacre

Cominciando dalla questione principale, cioè la vera posizione istituzionale di Odoacre nel 476 d.C., coglieva nel segno Vittore di Vita nel qualificarlo re d'Italia? Già Ernest Stein, in un breve passaggio del suo splendido trattato²⁴, aveva riconosciuto quanto detto prima, precisando che Odoacre «non vestì mai la porpora o altri segni di potenza sovrana»

Sicilia antica. IV. Barbari e Bizantini. Appendice II, 480 ss., Roma-Napoli-Città di Castello 1949, 480 ss.

²¹ *Bernensis* 48, *Bruxellensis* 1974, *Parisinus* 2015.

²² *Abricensis* 162.

²³ B. PACE, *Arte e civiltà della Sicilia antica* cit., 480 ss. Vedi dibattito in E. CALIRI, *Praecellentissimus rex* cit., 93 ss.

²⁴ Ora in traduzione italiana per i tipi di Arago: E. STEIN, *Storia del tardo Impero romano. II. Tomo 1. Dalla scomparsa dell'Impero d'Occidente alla morte di Giustiniano (476-565)*, Torino 2021, 53.

e che, nella monetazione in cui appare negli ultimi anni del conflitto con Teoderico, è sempre *Flavius Odovacar*, raffigurato senza insegne e senza il titolo di rex. A tal proposito si può subito dire che Vittore di Vita è l'unico ad attribuire a Odoacre il titolo di re d'Italia: *Gothorum Romanorumque regnator* (IORD., *Get.* 295); *rex Herulorum* (IORD., *Rom.* 344); *rex gentium* (IORD., *Get.* 243); *rex Gothorum* (MARCELL., *Chron.* ad a. 476). Persino lo stesso Odoacre nel *P. Ital.* I.10-11 = *P. Tjäder* 10-11, contenente un atto di donazione di *fundi* in Sicilia, precisamente nel contado siracusano, a *Pierius*, suo *comes domesticorum*, si qualifica semplicemente *rex*²⁵.

Il che dimostra non solo la generale estraneità di Vittore di Vita alla dimensione giuridico-istituzionale romana, ma anche l'ignoranza del carattere personale e non territoriale della regalità germanica. Esiste invece una nota pagina di Malco di Filadelfia (*frg.* 10), contemporaneo e storico di corte, che registrò con dovizia di particolari cosa avvenne in Occidente in quell'estate del 476 d.C.²⁶ L'ambasceria mista (senato-

²⁵ Eppure tale idea si è radicata con una certa profondità nella critica moderna: a mo' d'esempio, cito le affermazioni, eccessivamente *tranchant*, di R. CESSI, "Regnum" ed "Imperium" in Italia. *Contributo alla costituzione politica d'Italia dalla caduta alla ricostituzione dell'Impero romano d'Occidente*, Bologna 1919, 103 ss., secondo cui con Odoacre si ebbe «la proclamazione del primo re nazionale» (*sic!*).

²⁶ MALCH., *Byz. frg.* 10: Ὅτι ὁ Αὐγουστος ὁ τοῦ Ὁρέστου υἱὸς (deb.: Ὅτι Ὁδόαχος) ἀκούσας Ζήνωνα πάλιν τὴν βασιλείαν ἀνακεκτῆσθαι τῆς ἔω, τὸν βασιλίσκον ἐλάσαντα, ἠνάγκασε τὴν βουλὴν ἀποστεῖλαι πρεσβείαν Ζήνωνι σημαίνουσαν, ὡς ἰδίας μὲν αὐτοῖς βασιλείας οὐ δέοι, κοινὸς δὲ ἀποχρήσει μόνος ὢν αὐτοχράτωρ ἐπ' ἀμφοτέροις τοῖς πέρασιν. Τὸν μέντοι Ὁδόαχον ὑπ' αὐτῶν προβεβλήσθαι ἰκανὸν ὄντα σώζειν τὰ παρ' αὐτοῖς πράγματα, πολιτικὴν ἔχοντα σύνεσιν ὁμοῦ καὶ μάχιμον· καὶ δεῖσθαι τοῦ Ζήνωνος πατρικίου τε αὐτῷ ἀποστεῖλαι ἀξίαν, καὶ τὴν τῶν Ἰταλῶν τούτῳ ἐφεῖναι διοίκησιν. Ἄφικνοῦνται δὴ ἄνδρες τῆς βουλῆς τῆς ἐν Ῥώμῃ τούτους ἐς Βυζάντιον κομίζοντες τοὺς λόγους, καὶ ταῖς αὐταῖς ἡμέραις ἐκ τοῦ Νέπωτος ἄγγελιοι, τῶν τε γεγενημένων συνηθησόμενοι τῷ Ζήνωνι, καὶ δεόμενοι ἅμα ταῖς ἴσαις τῷ Νέπωτι συμφοραῖς χρησαμένῳ συσπουδάσαι προθύμως βασιλείας ἀνάκτησιν, χρήματά τε καὶ στρατὸν ἐπὶ ταῦτα δίδοντα, καὶ τοῖς ἄλλοις, οἷς δέοι, συνεκπονοῦντα τὴν κάθοδον. Ταῦτά τε λέξοντας ὁ Νέπος ἀπέστειλεν. Ζήνων δὲ τοῖς ἤκουσι, τοῖς μὲν ἀπὸ τῆς βουλῆς ἀπεκρίνατο ταῦτα, ὡς δοῦ ἐκ τῆς ἔω βασιλείας λαβόντες τὸν μὲν ἐξηλάκασιν, Ἄνθემιον δὲ ἀπέκτειναν· καὶ νῦν τὸ ποιητέον αὐτοῦς ἔφη γνώσκων· οὐ γὰρ ἂν βασιλέως ἔτι ὄντος ἐτέραν ἠγήσεσθαι (εισηγ. Bekker) γνώμην ἢ κατιόντα προσδέχεσθαι· τοῖς δὲ ἐκ τοῦ βαρβάρου ὅτι καλῶς πράξει παρὰ τοῦ βασιλέως Νέπωτος τὴν ἀξίαν τοῦ πατρικίου δεξάμενος Ὁδόαχος· ἐκπέμψεν γὰρ αὐτὸν, εἰ μὴ Νέπος ἐπεφθάκει. Ἐπαινεῖν δὲ, ὡς ἀρχὴν ἐπιδέδεικται ταύτην τοῦ τὸν κόσμον φυλάττειν τὸν τοῖς Ῥωμαίοις προσήκοντα· καὶ πιστεῦειν ἐντεῦθεν, ὡς καὶ τὸν βασιλέα τὸν ταῦτα τιμήσαντα καταδέξοιτο θάττον, εἰ ποιεῖν θέλοι τὰ δίκαια. Καὶ βασιλεῖον γράμμα περὶ ὧν ἠβούλετο πέμπων τῷ Ὁδόαχῳ,

ri ed emissari di Odoacre) inviata a Costantinopoli, all'indomani della riconquista del trono da parte di Zenone contro l'usurpatore Basilisco, portò sul tavolo del negoziato i seguenti punti: l'accordo del senato con Odoacre, la sottomissione di questo all'imperatore romano (con la

πατρίκιον ἐν τούτῳ τῷ γράμματι ἐπωνόμασε. Ταῦτα δὲ συνεσπούδαζε τῷ Νέπωτι ὁ Ζήνων ἐκ τῶν ἑαυτοῦ κακῶν τὰ ἐκείνου οἰκτεῖρων καὶ τό γε κοινὸν τῆς τύχης εἰς ὑπόθεσιν ἔχων τῷ δυστυχοῦντι συνάχθεσθαι. Ἄμα δὲ καὶ Βηρίνα συνεπώτρυνε τοῦτον, τῇ Νέπωτος γυναικὶ συγγενεῖ οὔσῃ συσπεύδουσα. [«Quando Augusto, figlio di Oreste, seppe che Zenone era tornato sul trono d'Oriente cacciando Basilisco, costrinse il senato a mandare un'ambasceria per comunicare a Zenone che non avevano bisogno di un impero separato, ma che egli, essendo il solo imperatore, sarebbe stato sufficiente per entrambe le parti dell'impero. Odoacre, poi, lo aveva scelto il senato: in quanto dotato di abilità politica e militare, era in grado di proteggere i loro interessi. Chiedevano quindi a Zenone di conferirgli la dignità di patrizio e di concedergli il governo degli Italiciani. Giunsero dunque a Bisanzio dei membri del senato di Roma con questo messaggio e negli stessi giorni arrivarono dei messi da parte di Nepote, per congratularsi con Zenone del successo e, insieme, anche per chiedere che si impegnasse energicamente nella riconquista dell'impero per Nepote, un uomo che aveva sofferto le sue stesse sventure: fornisse dunque per questa impresa denaro e un esercito e collaborasse alla sua restaurazione in ogni altro modo che si rendesse necessario. Nepote li mandò per comunicare queste cose. Zenone rispose ai messi del senato, che avevano ricevuto due imperatori dall'Oriente, ma uno lo avevano cacciato, l'altro, Antemio, ucciso. Ora, disse, sapevano bene il da farsi: visto che c'era un imperatore, non dovevano avere altro pensiero che di accogliere di buon grado il suo ritorno. Ai messi del barbaro disse che Odoacre avrebbe fatto bene a ricevere dall'imperatore Nepote la dignità di patrizio: egli stesso gliel'avrebbe inviata, a meno di essere preceduto da Nepote. Si compiaceva per questa prima dimostrazione di voler conservare l'ordinamento che si conviene ai Romani e ne traeva la speranza che, essendo disposto a comportarsi rettamente, presto avrebbe accolto l'imperatore che gli aveva concesso questo onore. Mandò una lettera imperiale in cui si comunicava ad Odoacre, oltre alle sue volontà, anche la nomina a patrizio. In questo modo Zenone si impegnò in favore di Nepote, le cui sventure commiserava in base alle proprie e alla convinzione che la comunanza di sorte spinge a partecipare al dolore di chi soffre. Contemporaneamente anche Verina premeva in quella direzione, preoccupata per la moglie di Nepote, di cui era congiunta».]. Vedi per tutti O. LICANDRO, *L'Occidente senza imperatori* cit., 33 ss.; E. CALIRI, *Praecellentissimus rex* cit., 53 ss. A proposito del dibattito storiografico sul 476 d.C. e delle diverse posizioni in campo, rinvio ad alcuni recenti importanti volumi B. LANÇON, *La caduta dell'impero romano. Una storia infinita*, Palermo 2021; A. MARCONI, *L'ultimo anno dell'impero. Roma: 476 d.C.*, Roma 2021; M. CRISTINI, *dei successori di Teoderico*, Roma-Bristol 2023; e fresco di stampa R. LIZZI TESTA, *Un Occidente rivolto a Est (455-554 d.C.)*, Roma-Bristol 2024.

consegna degli *ornamenta palatii*)²⁷, l'assenza di richiesta della nomina di un Augusto per l'Occidente (dunque, l'eliminazione politica, non fisica, di Romolo Augustolo) e, infine, la richiesta di concessione del patriziato e del governo della diocesi italica (τῶν Ἰταλῶν διοίκησις) a Odoacre, patrocinata dal senato. Che Zenone accettasse il patto tra Odoacre e il Senato era il disegno dell'*establishment* occidentale ed è ciò che si ricava dalle fonti al di là di ogni inutile tentativo di 'costringerle' nell'alveo stretto e fallace del paradigma della caduta dell'Impero romano d'Occidente.

Emblematico in tal senso è il tentativo di Peter Heather che, pur nell'intento di distaccarsi dalla visione gibboniana della decadenza e della caduta, ha interpretato il trasferimento degli *ornamenta palatii* a Costantinopoli, per ordine di Odoacre, come la certificazione formale della fine dell'Impero romano d'Occidente²⁸, mentre, in realtà, si trattò soltanto di un umile atto di subordinazione di Odoacre a Zenone per fugare da sé stesso ogni sospetto di ambizione al trono imperiale. Non solo. Ma irrobustisce la ricostruzione, che qui si propone, pure la rimessione al legittimo Augusto della soluzione politica occidentale visto che Romolo Augustolo era soltanto un usurpatore mai riconosciuto da Costantinopoli.

E, del resto, che la mossa di Odoacre e soprattutto del Senato di Roma non avesse che questo significato, è dimostrato dal ritorno a Roma degli stessi *ornamenta palatii* una volta sancito l'accordo tra Teoderico e Anastasio I, segno cioè della normalizzazione della situazione in Occidente; salvo dover ammettere la stravaganza di un Impero dapprima morto o sospeso nel 476 d.C. e poi tornato in vita nel 493 d.C. con Teoderico, presentato al tempo stesso come sovrano di un diverso regno ostrogoto.

Dunque, tornando a Odoacre, la sostanza politica di quel compromesso fu accettata e rispettata da Zenone, come confermano le emis-

²⁷ ANON. VALES. 2.12.64: *Facta pace cum Anastasio imperatore per Festum de praesumptione regni, et omnia ornamenta palatii, quae Odoacar Constantinopolim transmiserat, remittit.*

²⁸ Contra P. HEATHER, *La caduta dell'Impero romano* cit., 514 ss.; ID., *Roma risorta. L'Impero dopo la caduta*, Milano 2021, 14 ss. Più correttamente M. CRISTINI, *La politica esterna* cit., 55: «[...] l'invio in Italia degli *ornamenta palatii* acquista uno specifico valore simbolico e istituzionale, in quanto rappresenta il riconoscimento imperiale dell'autorità di Teoderico, un passaggio obbligato perché il sovrano fosse accettato dagli abitanti della penisola e dagli altri regni».

sioni monetali in nome e per conto dell'imperatore e non poche testimonianze epigrafiche. Sicché se è quantomeno improprio parlare di una sovranità territoriale di Odoacre, lo è altrettanto discutere di un re germanico demolitore dell'Impero.

Vi è poi un dato che continua a sottovalutarsi: la regalità, per comodità uso l'aggettivo germanica, aveva un peso politico se riconosciuta o attribuita dall'imperatore romano. Si tratta di una concezione che si radicò in solida tradizione attestata, se vogliamo escludere Pompeo e Cesare, almeno da Augusto, con il caso di Arminio, sino a Giustiniano²⁹. È illuminante quanto Procopio scriva, nel trattare delle guerre contro i Vandali, a proposito dei Mauri: «era infatti legge tra i Mauri che nessuno poteva diventare re finché l'imperatore dei Romani non gli avesse concesso i simboli del comando, anche se era ostile ai Romani stessi. Perciò, costoro, sebbene avessero già ricevuto le insegne dai Vandali, non erano convinti che il loro potere fosse legittimo»³⁰. Tant'è che scelsero la neutralità. Ed è altrettanto degno di rilievo quanto scrive, a proposito di Clodeoveo, Gregorio di Tours nell'*Historia Francorum*:

GREG. TUR., *Hist. Franc.* 2.38: Igitur ab Anastasio imperatore codecillos de consolato accepit, et in basilica beati Martini tunica indutus et clamide, inponens vertice diademam. Tunc ascenso equite, aurum argentumque in itinere illo, quod inter portam atrii et ecclesiam civitatis est, praesentibus populis manu propria spargens, voluntate benignissima erogavit, et ab ea die tamquam consul aut Augustus est vocitatus.

Era, dunque, sempre l'imperatore romano l'unica autorità sovraordinata e legittimo il facitore di re, a cui si concedeva l'uso delle vesti

²⁹ Sul tema vedi O. LICANDRO, *Forme istituzionali e politiche di inclusioni delle élites nell'età giulio-claudia. Note su vecchi e nuovi documenti epigrafici*, in *Codex*, 1, 2020, 11 ss.; ora anche P. BUONGIORNO, *Osservazioni in tema di conferimenti di cittadinanza a reges socii et amici populi Romani*, in *Quaderni Lupiensi*, 12, 2022, 221 ss.; e R. ARCURI, *La regalità presso i Vandali: prospettive storiche ed etnografiche*, in *Fra Costantino e i Vandali. Atti del Convegno Internazionale di Studi per Enzo Aiello (1957-2013)*, a cura di L. DE SALVO-E. CALIRI-M. CASELLA, Bari 2016, 545 ss.; EAD., *La regalità di Atanarico e i confini religiosi della Gutthiuda*, in *MedAnt*, 24, 2021, 219 ss.; EAD., *Poteri al confine* cit., 93 ss.; EAD., *La morte del re trarito romano ed ethos barbarico*, in *Occidente/Oriente*, 4, 2023, 59 ss.

³⁰ PROK., *Bell. Vand.* 1.25.5-6.

regali e del diadema, simbolo appunto della regalità secondo l'antica tradizione delle monarchie ellenistiche³¹.

5. *La Sicilia dominio di Genserico?*

Che la Sicilia fosse caduta sotto il dominio vandalo è una conclusione a cui si arriva soltanto a leggere Vittore di Vita (*Hist. de pers. vand.* 1.4). E, tuttavia, è lecito dubitarne a cominciare da un dato fattuale: troppo grande è la Sicilia con i suoi 1200 km di costa, e per quanto i Vandali si fossero caratterizzati nelle attività marinare, non erano certo in grado di assicurare il pieno controllo dell'isola, se non qualche eccezione come nel caso di Lilibeo, strategicamente importante e su cui non a caso era stata edificata un'importante fortezza. Inoltre, tanto vasto è l'entroterra siciliano da richiedere una ben più massiccia presenza militare di qualche equipaggio navale, per garantire un dominio in senso proprio, un potere sovrano.

Quella consistenza necessaria per controllare Africa e Sicilia risulterebbe fantasiosa anche accettando le stime più 'generose'; ma se per Vittore di Vita (*Hist. de pers. vand.* 1.2) furono circa 80.000 persone ad attraversare lo Stretto di Gibilterra, mentre una stima più bassa è quella di Procopio (*Bell. vand.* 1.5.18-19) secondo cui si trattò di 50.000 individui, è possibile considerare guerrieri o individui atti alle armi soltanto un terzo di essi³². Che fosse questo l'ordine della grandezza trova un'indiretta conferma in una preziosa testimonianza di Prisco. Sostiene Prisco che Genserico non era solito aggredire le città ben munite, perché privo della forza necessaria³³. Dunque, una presenza militare del tutto inadeguata per consentire di parlare di dominio territoriale.

Piuttosto, v'è da dire che i Vandali esercitavano abilmente la pirateria e pratiche di saccheggio e devastazione da decenni, certamente da un tempo precedente al regno di Valentiniano III. E poiché le pratiche di saccheggio si intensificarono dalla morte di Valentiniano III, sono

³¹ Cfr. HINCM. REM., *Vita Remigi* 20: *Per idem tempus ab Anastasio imperatore codicellos Hludowicus rex pro consulatu accepit; cum quibus codicellis etiam illi Anastasius coronam auream cum gemmis et tunicam blatteam misit, et ab ea die consul et augustus est appellamus.*

³² Per tutti U. ROBERTO, *Il secolo dei Vandali* cit., 59;

³³ PRISCO., *frg.* 39 (ed. Blockley).

d'accordo con Elena Caliri nel rigettare ogni tesi su un'occupazione ininterrotta della Sicilia³⁴, perché saremmo dinanzi a una ben strana concezione di esercizio della signoria, distruggendo ciò che è proprio. E ciò vale soprattutto per il periodo precedente.

Ma al di là di queste considerazioni più o meno astratte, tutta la documentazione in nostro possesso non offre alcuna prova di un dominio effettivo e permanente dei Vandali sulla Sicilia, semmai il contrario.

a) Alcune epigrafi siciliane, una catanese e un'altra siracusana studiate e datate da Santo Mazzarino nella seconda metà del V secolo d.C., ci dicono che due *consulares* – *Fl. Gelasius Busiris* e *Merulus vir clarissimus et spectabilis consularis* – erano attivi³⁵. La presenza in Sicilia di un *consularis*, esito della generale riforma costantiniana che sostituì i *correctores*, è confermata pure dalla *Notitia Dignitatum* (Occ. I.60; II.18, ed. O. Seeck)³⁶.

b) Fondamentali sono alcune *Variae* di Cassiodoro (*Var.* 3.28.1-2)³⁷, in cui vi è la notizia, in sintonia e in continuità con il contenuto delle precedenti iscrizioni siciliane e della *Notitia Dignitatum*, del-

³⁴ E. CALIRI, *Aspettando i barbari* cit., 64, 71.

³⁵ S. MAZZARINO, *Per la storia della Sicilia nel V secolo (a proposito di una nuova epigrafe siracusana)*, 336 ss.; ID., *Vandali in Sicilia (A proposito di una nuova epigrafe catanese)*, 355 ss., entrambi i contributi sono stati ripubblicati in ID., *Il basso impero. Antico, tardoantico ed èra costantiniana*, II, Bari 1980.

³⁶ Sul fondamentale documento vedi gli studi pubblicati nell'importante volume di G. CLEMENTE, *La Notitia Dignitatum e altri saggi di Tarda Antichità*, a cura di M. MAIURO-M. LANCIOTTI, Bari 2022; su cui R. LIZZI TESTA, *Ceti dirigenti e religione in età tardoantica: il contributo di Guido Clemente*, 209 ss., e P. PORENA, *Le metamorfosi della Notitia Dignitatum*, 217 ss., entrambi in *Occidente/Oriente*, 4, 2023. Si dispone adesso di una nuova edizione della *Notitia Dignitatum: La Notitia Dignitatum*. Nueva Edición crítica y comentario histórico, a cura di C. NEIRA FALEIRO, Madrid 2005.

³⁷ CASSIOD., *Var.* 1.4.14: *Avus enim Cassiodorus inlustratus honore praecinctus, qui eius generi non poterat abnegari, a Vandalorum incursione Bruttios Siciliamque armorum defensione liberavit, ut merito primatum in illis provinciis haberet, quas a tam saevo et repentino hoste defendit. debuit itaque virtutibus eius res publica, quod illas provincias tam vicinas Gensiricus non invasit, quem postea truculentum Roma sustinuit*; V.A. SIRAGO, *I Cassiodoro. Una famiglia calabrese alla direzione d'Italia nel V e VI secolo*, Soveria Mannelli 1983, 35 ss.; R. ARCURI, *Rustici e rusticitas in Italia meridionale nel VI sec. d.C. Morfologia di un paesaggio rurale tardoantico*, Soveria Mannelli 2009, 112 nt. 30; EAD., *La correctura Lucaniae et Bruttiorum e i rapporti con le aristocrazie locali, in Pignora amicitiae. Scritti di storia antica e di*

la presenza istituzionale romana, ossia dell'intensa azione difensiva svolta dall'*avus*, nella veste di *consularis*, della Sicilia e del Bruzio dalle incursioni di Genserico. Alle *Variae* richiamate, si aggiunge quella relativa al ricordo del merito del padre di aver convinto i siciliani a schierarsi con Teoderico, rappresentante dell'imperatore, quindi a optare per una precisa scelta lealista', piuttosto che per l'obbedienza a Odoacre³⁸.

storiografia offerta a Mario Mazza, a cura di M. CASSIA-C. GIUFFRIDA-C. MOLÈ-A. PINZONE, III, Catania 2012, 225 ss.; circa il tempo della vicenda vedi dibattito in E. CALIRI, *Aspettando i barbari* cit., 49 s. nt. 16.

³⁸ Oltre a quanto alla nt. precedente, vedi CASSIOD., *Var.* 1.3.1-8: *Quamvis proprio fruatur honore quod est natura laudabile, nec desint probatae conscientiae fasces, cum generat animo dignitates omnia siquidem bona suis sunt iuncta cum fructibus, nec credi potest virtus quae sequestratur a praemio tamen iudicii nostri culmen excelsum est: quoniam qui a nobis provehitur, praecipuis plenus meritis aestimatur. [2] Nam si aequabilis credendus est quem iustus elegerit, si temperantia praeditus quem moderatus ascivit, omnium profecto capax potest esse meritorum, qui iudicem cunctarum meruit habere virtutum. Quid enim maius quaeritur quam ibi invenisse laudum testimonia, ubi gratificatio non potest esse suspecta? Regnantis quippe sententia iudicium de solis actibus sumit, nec blandiri dignatur animus domini potestate munitus. [3] Repetantur certe quae te nostris sensibus infuderunt, ut laboris tui fructum capias, cum nostris animis singula suaviter inhaesisse cognoscas. in ipso quippe imperii nostri devotus exordio, cum adhuc fluctuantibus rebus provinciarum corda vagarentur et neglegi rudem dominum novitas ipsa pateretur, Siculorum suspicacium mentes ab obstinatione praecipiti deviasti, culpam removens illis, nobis necessitatem subtrahens ultionis. [4] Egit salubris persuasio, quod vehemens poterat emendare districtio. Lucretus es damna provinciae, quae meruit sub devotione nescire: ubi sub praecinctu Martio civilia iura custodiens publica privataque commoda inavarus arbiter aestimabas et proprio censu neglecto sine invidia lucri morum divitias retulisti, excludens vel querelis aditum vel derogationibus locum: et unde vix solet reportari patientiae silentium, voces tibi militavere laudantium. Novimus enim testante Tullio, Siculorum natura quam sit facilis ad querelas, ut solita consuetudine possint iudices etiam de suspicionibus accusare. [5] Sed non eo praeconiorum fine contenti Bruttiorum et Lucaniae tibi dedimus mores regendos, ne bonum, quod peregrina provincia meruisset, genitales soli fortune nesciret. At tu consuetudinem devotionis impendens eo nos obligasti munere, quo tibi nos putamus omnia reddidisse: inde amplificando debitum, unde credi poterat absolutum. egisti per cuncta iudicem totius erroris expertem, nec invidia quempiam deprimens nec gratia blandiente sublimans. quod cum ubique sit arduum, tum fit in patria gloriosum: ubi necesse est aut gratiam parentela provocet aut odium longae contentiones exasperent. [6] Oblectat igitur nos actus praefecturae recolare, totius Italiae notissimum bonum, ubi cuncta provida ordinatione disponens ostendisti, quam leve sit stipendia sub iudicis integritate dependere. Nullus gravanter obtulit quod sub aequitate persolvit, quia*

c) Ennodio, in un passo interessantissimo (*Paneg.* 13.70), conferma il quadro ricostruito, informandoci delle conseguenze della lezione militare inflitta da Teoderico ai Vandali nel 491 d.C.: si ritornò al rispetto del *foedus* stipulato con Zenone ma con la cessazione dell'*annua pensio* pattuita con Odoacre, perché ormai ai Vandali bastava l'*amicitia* dei Goti a far cessare le *depraedationes*³⁹ (vedremo meglio più avanti).

In buona sostanza, tutte queste testimonianze deporrebbero per una inequivocabile permanente sovranità romana sulla Sicilia, che restò sempre in orbita imperiale, indipendentemente dai protagonisti germanici, di volta in volta in campo: Genserico, Odoacre e Teoderico. E tali dati da soli controbilancerebbero il contenuto della narrazione di Vittore di Vita; ma c'è ancora altro da aggiungere, ossia i dispositivi di alcuni provvedimenti imperiali e soprattutto dei trattati di cui si è serbata traccia nelle fonti.

Nel giugno del 440 d.C., alla voce di imminenti massicci sbarchi vandali in Sicilia⁴⁰, Valentiniano III emanava un editto con cui invitava la popolazione a prepararsi alla difesa armata (Nov. Val. 9 *De reddito iure armorum*). In realtà, questo provvedimento si iscriveva in un pacchetto di interventi legislativi di strategia difensiva già avviato sin dagli inizi del 440 d.C.

quicquid ex ordine tribuitur, dispendium non putatur. [7] Fruere nunc bonis tuis et utilitatem propriam, quam respectu publico contempsisti, recipe duplicatam. haec est enim vitae gloriosa commoditas dominos esse testes, cives habere laudantes. [8] His igitur tot amplissimis laudibus incitati patriciatu tibi apicem iusta remuneratione conferimus, ut quod aliis est praemium, tibi sit retributio meritorum. macte, summe vir, felicitate laudabili, qui ad hanc vocem dominantis animos impulisti, ut bonorum tuorum potius fateamur esse quod cedimus. Sint haec divina perpetua, ut, cum haec pro remuneratione tribuimus, meliora iterum tuis meritis exigamur. Lunga e prestigiosa fu la carriera del padre di Cassiodoro: *comes rerum privatarum, sacrarum largitionum* e *consularis Siciliae* sotto il governo di Odoacre; mentre con Teoderico, dopo aver ricoperto la carica di *corrector Lucaniae et Bruttiorum*, tornò nella sede centrale ravennate come *praefectus praetorio* d'Italia, assai valorizzato dall'Amalo. Vedi pure la ricostruzione nel commento alla *Varia* 3.28 in CASSIODORO, *Variae. II. Libri III-V* (dir. A. Giardina), Roma 2014, 251 ss.

³⁹ CASSIOD., *Chron.* 1327: *Tunc etiam Vandali pace suppliciter postulata a Siciliae solita depraedatione cessarunt.*

⁴⁰ Bisogna dire che già dal 438 d.C., la Sicilia era divenuta oggetto di azioni di pirateria segnate dalla presenza di Vandali, come registra PROSP., *Chron.* 1332: *Hoc quoque anno 438 iidem piratae multas insulas, sed praecipue Siciliam vastavere.*

Con Nov. Val. 4 del 24 gennaio e Nov. Val. 6.1 del 20 marzo, il governo imperiale aveva già aperto una leva introducendo misure assai severe contro i latifondisti tendenti a coprire i disertori e i renitenti; provvedimenti che nel complesso sembrano spingere per una lettura ben diversa da quella che vi vede il segno di una dimostrazione di debolezza dell'imperatore⁴¹, e semmai di una consapevole preoccupazione e dunque il segno di una reazione energica contro l'egoismo autarchico di molti latifondisti, anche appartenenti all'aristocrazia romana.

A seguito della *barbarica vastitas*, l'imperatore, grazie alla mediazione di Aezio⁴², stipulò un trattato nel 442 d.C. in cui però non si contemplava affatto l'ingresso della Sicilia nella sfera d'influenza o di signoria vandala. Tant'è che, stando a Procopio, fu Genserico, in qualità di re amico e alleato, ad obbligarsi al versamento annuo di tributi esatti in Libia, a consegnare in ostaggio il figlio Unerico e, secondo l'auspicio imperiale, a restituire i beni confiscati in Africa ai cittadini romani (Nov. Val. 12.2).

Ma non vi sono soltanto Nov. Val. 9 e il prezioso passo di Procopio a consigliare una correzione interpretativa: lo richiedono anche le dirette notizie di altri provvedimenti pubblici varati sempre da Valentiniano III. Nell'anno prima del trattato (441 d.C.), con Nov. Val. 1.2 l'imperatore aveva disposto una *remissio tributorum* per i danni arrecati ai *possessores* siciliani, ossia la riduzione a 1/7 del canone tributario dell'isola (cioè uno sgravio fiscale di 6/7), tanto da consentire il sarcasmo di Prospero di Aquitania (*Chron.* 1344) a proposito di una Sicilia, a cui si era aggiunto il peso economico gravosissimo dei contingenti militari inviati da Teodosio II, ridottasi *magis oneri quam Africae praesidio*. Tuttavia, è giusto tener conto, avverte Mazza⁴³, della versione di Teofane che di contro ci informa su attività diplomatiche dispiegate anche da Genserico.

Ebbene, è privo di ogni logica credere alla storicità di questo provvedimento di Valentiniano III e al tempo stesso sostenere che la Sicilia sarebbe stata una signoria dei Vandali. Il fatto che i siciliani furono sgravati fiscalmente, significa inequivocabilmente che, chiusosi il conflit-

⁴¹ *Contra* invece F. GIUNTA, *Genserico e la Sicilia*, in *Kokalos*, 2, 1956, 122; M. MAZZA, *I Vandali* cit., 195.

⁴² Sul generale si rinvia all'ormai classico G. ZECCHINI, *Aezio: l'ultima difesa dell'Occidente romano*, Roma 1983.

⁴³ M. MAZZA, *I Vandali* cit., 195 ntt. 57-59.

to militare nel 441 d.C., l'isola era rimasta sotto il dominio imperiale; l'anno dopo, il 442 d.C., Valentiniano III e Genserico stipularono un trattato con la ratifica dell'esito fattuale militare e nel nuovo quadro diplomatico gli eserciti imperiali vennero dislocati altrove, laddove le esigenze militari si erano fatte più impellenti, ossia in Oriente per fronteggiare, insieme con i Persiani a seguito di un altro trattato, la minaccia degli Unni⁴⁴ che avevano già devastato Tracia e Illirico.

Ancora. Come spiegare tutti quei provvedimenti di favore nei confronti di chi aveva subito spoliazioni emanati per territori come la Numidia, la Mauretania Sitifense, la Proconsolare, la Byzacena che, secondo un'ottica consolidata, costituivano domini dei Vandali⁴⁵? L'unica

⁴⁴ Pur con le testimonianze non del tutto chiare di MARCELL., *Chron.* a. 441.1 e JOH. LYD., *De mag.* 3.52-53, è possibile ricostruire le ragioni del disimpegno romano in Occidente, evitando un'ottica unicamente unna o persiana: l'irruzione sul fronte orientale di diverse popolazioni – Persiani, Saraceni, Tzani, Isauri e Unni, ma soprattutto questi ultimi – aveva reso fragili le difese indebolite ulteriormente dal dislocamento di contingenti romani in Occidente; ciò, visto dai Persiani come violazione degli accordi in vigore, produsse la loro volta reazione con aggressioni più che altro a scopo dimostrativo e provocatorio. Sia Z. RUBIN, *The Mediterranean and the Dilemma of the Roman Empire in Late Antiquity*, in *MHR*, 1, 1968, 13 ss., *praecipue* 36 ss., sia M. MAZZA, *Bisanzio e Persia nella tarda antichità. Guerra e diplomazia da Arcadio a Zenone*, in *Cultura guerra e diplomazia nella Tarda Antichità*, Catania 2005, 202 ss.; ID., *I Vandali* cit., 181 ss., hanno individuato nel «dilemma strategico-politico» la chiave di lettura delle relazioni con l'oriente persiano e il conseguente disimpegno in Occidente, definito invece «disimpegno ostile» a proposito di Anastasio e Giustiniano da J.B. BURY, *A History of the Later Roman Empire* I-II, London 1923, 304 ss.; 95 ss. Vedi anche R.C. BLOCKLEY, *East Roman Foreign Policy*, Leeds 1992, 61 s. Non possono negarsi, tuttavia, i numerosi interventi e tentativi orientali di sostegno dell'Occidente: dall'invio di contingenti militari dagli esiti sfortunati a uomini come Antemio addirittura duramente osteggiati ed eliminati. E, d'altronde, è anche vero che simmetriche accuse di segno opposto furono mosse, cioè quelle dell'insensibilità occidentale verso i problemi delle frontiere orientali, e segnatamente a proposito della seconda guerra unna del 447 d.C., come conservatesi in *Chron. Gall. a. CCCCLII* 132: *cum nulla ab Occidentalibus ferrentur auxilia*. Da ultimo G. ZECCHINI, *Gli Unni e i due imperi*, Bari 2023, 100 ss., 118 ss. Altre riflessioni di ordine generale in ID., *Il ruolo dell'Occidente nella tarda antichità*, in *Occidente/Oriente*, 4, 2023, 11 ss.

⁴⁵ Vedi A. MARCONE, *L'ultimo anno dell'Impero* cit., 123. Per profili più generali sulla legislazione di Valentiniano III, v. F. DE MARINI AVONZO, *La politica legislativa di Valentiniano III e Teodosio II. Appunti della parte speciale del corso di Storia del Diritto romano*, Torino 1975²; M. BIANCHI FOSSATI VANZETTI, *Le Novelle di Valentiniano III. I. Fonti*, Padova 1988.

spiegazione è ammettere che anche quello dei Vandali non era un vero e proprio regno autonomo, ma personale, frutto di compromessi vari e spesso confusi o contraddittori tra il governo imperiale e quelle genti (Vandali e Alani) per l'insediamento nell'Africa settentrionale.

Allora, se si vuole lumeggiare lo *status* della Sicilia dopo la morte di Aezio e di Valentiniano III diventa un errore seguire soltanto il punto di osservazione di Vittore di Vita, che è soprattutto un pregiudizio di estrema ostilità verso i Vandali⁴⁶. Se c'è un dato empirico che ritorna con precisa costanza – e non è una coincidenza – è proprio il fenomeno dei *raids* e dei saccheggi nelle fasi di instabilità politica e istituzionale e sempre in primavera⁴⁷, quando la navigazione ritornava possibile per il mitigarsi delle condizioni atmosferiche.

Le incursioni però, come appena detto, ripresero alla morte di Valentiniano III per l'instabilità politica in Italia a seguito della lotta per la successione tra Avito, Ricimero e Maioriano⁴⁸, in cui Genserico tentò di inserirsi. Non bisogna sottovalutare l'ingresso del re vandalo nell'orbita imperiale, tanto da esser diventato un familiare della dinastia a seguito del fidanzamento e poi del matrimonio di Unerico con Eudocia⁴⁹.

⁴⁶ Sulla negativa aura che avvolge i Vandali rinvio a U. ROBERTO, *Il secolo dei Vandali* cit., 255 ss.; ID., *I Vandali nella cultura dell'Europa moderna e contemporanea*, in *Studi Storici*, 2/2023, 261 ss.

⁴⁷ PRISC., *frg.* 38-39, 340-343; PROK., *Bell. Vand.* 1.5.22-25.

⁴⁸ Sulle convulse vicende di quegli anni, vedi F. OPPEDISANO, *L'Impero d'Occidente negli anni di Maioriano*, Roma 2013, 61 ss.

⁴⁹ Importanti le testimonianze di PROK., *Bell. Vand.* 1.4.38-39: Καὶ ἐπειδὴ τάχιστα ἡμέρα ἐγένετο, πέμπει ἐς Καρχηδόνα δεομένη Γιζερῖχου τιμωρεῖν Βαλεντινιανῶ ὑπ' ἀνδρὸς ἀνοσίου διαφθαρέντι, αὐτοῦ τε ἀναξίως καὶ τῆς βασιλείας, καὶ αὐτὴν ῥύεσθαι πάσχουσαν πρὸς τοῦ τυράννου ἀνόσια ἐπέσκηπτε δὲ ὡς φίλῳ τε καὶ ξυμμάχῳ ὄντι Γιζερῖχῳ καὶ τηλικούδε πάθους ἐς οἶκον τὸν βασιλέως ξυμβάντος τὸ μὴ οὐχὶ τιμωρῶ γενέσθαι οὐχ ὀσιόν ἐστιν. ἐκ Βυζαντίου γὰρ τιμωρίαν οὐδεμίαν ᾤετο ἔσεσθαι, Θεοδοσίου μὲν ἤδη ἐξ ἀνθρώπων ἀφανισθέντος, Μαρκιανοῦ δὲ τὴν βασιλείαν παραλαβόντος. («E quando venne il giorno, [Licinia Eudossia] inviò un messo a Cartagine per chiedere a Genserico di vendicare Valentiniano assassinato da un uomo empio, in maniera non degna di lui e della stessa dignità imperiale, e di metterla in salvo, dal momento che soffriva a causa delle azioni empie dell'usurpatore. Aggiunse pure che non era giusto che Genserico, che era amico e alleato, non fosse anche vendicatore di un tale doloroso fatto accaduto alla famiglia imperiale. Da Bisanzio, infatti, non credeva che sarebbe venuta alcuna vendetta, poiché Teodosio era già morto, e Marciano aveva preso il governo dell'impero»); e di IOH. ANT., *frg.* 293.1.72-79: Οὕτω μὲν οὖν Μάξιμος ἐπὶ τὴν Ῥωμαίων ἡγεμονίαν ἦλθε. Καὶ Γιζερῖχος, ὁ τῶν Βανδῆλων ἄρχων, τὴν Ἀετίου καὶ Βαλεντινιανοῦ ἀναίρεσιν ἐγνωκῶς, ἐπιτίθεσθαι ταῖς Ἰταλίαις

Tutte le mosse di Genserico tendono a presentarlo come un tutore della dinastia legittimato a giocare direttamente la partita della successione al trono imperiale con il sostegno assicurato a Flavio Anicio Olibrio, dei potenti *Anicii* (ma era soltanto un ragazzino di 11 anni)⁵⁰. Ad ogni modo, nel 461 d.C., alla morte di Maioriano, Genserico riprende le incursioni e a tal riguardo Prisco⁵¹ offre una linea interpretativa interessante: alcuni generali romani, Egidio e Marcellino, cominciarono ad agire in piena autonomia se non in aperto contrasto con il potere imperiale, il che provocò la rottura del patto stretto da Genserico con Maioriano⁵². In definitiva, l'incrocio di questi dati, a mio avviso, farebbe emergere l'ambiguità di espressioni come 'Impero vandalo' o 'empire du blé' coniata da Christian Courtois⁵³, quantomeno inadeguate a rendere la complessità della situazione.

I saccheggi tornarono a ripetersi alla destituzione di Zenone e Giulio Nepote nel 475 d.C. Soprattutto l'usurpazione ai danni di Zenone condotta da Flavio Basilisco risvegliò i timori di Genserico memore

καιρὸν ἡγησάμενος, ὡς τῆς μὲν εἰρήνης θανάτῳ τῶν σπεισαμένων λυθείσης, τοῦ δὲ εἰς τὴν βασιλείαν παρελθόντος μὴ ἀξιόχρεων κεκτημένου δύναμιν, οἱ δὲ φασι καὶ ὡς Εὐδοξίας τῆς Βαλεντινιανοῦ γαμετῆς ὑπὸ ἀνίας διὰ τὴν τοῦ ἀνδρὸς ἀναίρεσιν καὶ τὴν τῶν γάμων ἀνάγκην λάθρα ἐπικαλεσαμένης αὐτόν, σὺν πολλῶ στόλῳ καὶ τῷ ὑπ' αὐτὸν ἔθναι ἀπὸ τῆς Ἀφρῶν εἰς τὴν Ῥώμην διέβαινε. («In questo modo Massimo divenne imperatore dei Romani. Genserico, sovrano dei Vandali, alla notizia dell'assassinio di Aezio e Valentiniano pensò che vi fosse un'occasione opportuna per aggredire l'Italia, quasi che il trattato di pace fosse spirato per la morte dei contraenti, e perché colui che era giunto alla dignità imperiale non possedeva una forza degna di rispetto; dicono altri, perché Eudocia, moglie di Valentiniano, lo aveva mandato in segreto a chiamare per il dolore della morte del marito e le nozze forzate. Questi salpò dall'Africa verso Roma con una grande flotta e con molta della sua gente»). Sul punto da ultimo U. ROBERTO, *Il secolo dei Vandali* cit., 99 ss., 119 ss.; ID., *Licinia Eudossia, Genserico e la crisi a Roma nella primavera del 455*, in *Riflessi di porpora. Declinazioni di potere femminile tra Roma, Bisanzio e l'Occidente Medievale*, a cura di M.C. CHIRIATTI-M. VALLEJO GIRVÉS, Spoleto 2023, 149 ss. Dunque, quello delle alleanze declinate attraverso matrimoni, che è un tema attribuito prevalentemente a Teoderico l'Amalo, cosa, in effetti fondata, trovava però già le origini in una pratica imperiale.

⁵⁰ A. MOMIGLIANO, *Gli Anicii e la storiografia latina del VI sec. d.C.*, in *Secondo contributo alla storia degli studi classici*, Roma 1960, 231 ss.

⁵¹ PRISC., *frg.* 38-39 (ed. Blockley).

⁵² PRISC., *frg.* 36.1-2 (ed. Blockley); F. OPPEDISANO, *L'Impero d'Occidente* cit., 264 ss.

⁵³ C. COURTOIS, *Les Vandales et l'Afrique*, Paris 1955, 205 ss.

sia della grande campagna militare condotta dal neoimperatore nel 467 d.C. e fallita, sia della disfatta inflittagli nel 456 d.C. da Ricimero.

Allora, non siamo più dinanzi a una semplice ipotesi: al verificarsi di circostanze simili, al manifestarsi di una fragilità o di un cambio al vertice del governo imperiale corrispondeva l'intensificarsi delle incursioni, appunto per il carattere personale che si attribuiva a trattati o accordi di altro genere. Sicché alla morte o destituzione dell'imperatore, i *leader* germanici, i Vandali nella fattispecie, ritenendo di dover negoziare nuovamente tutto, ricorrevano all'arma di pressione loro più congeniale⁵⁴.

Questo significa che le incursioni vandaliche non avevano né lo scopo di saccheggiare di per sé, né di assicurare approvvigionamenti (la produzione agricola dell'Africa, del resto, si attestava su quantità ben superiori al fabbisogno). C'è chi ha parlato a tal proposito di «brigandage sur mer»⁵⁵, chi di pirateria, chi di «guerra di corsa»⁵⁶; Francesco Giunta invece, con un piccolo libro denso di considerazioni rilevanti, ha invece prospettato nella politica di Genserico un obiettivo difensivo e nient'affatto espansionistico: evitare che l'Impero tornasse a guardare con interesse all'Africa settentrionale⁵⁷. E credo che in qualche misura pure questa sia un'angolazione da tener presente, perciò preferirei usare una formula diversa più congrua allo spirito della politica vandala: parlerei cioè di 'strategia della tensione', quale messa in atto di una precisa pianificazione di azioni violente al fine della creazione di *caos*, di incertezza, di paura, causa di rilevanti danni economici provocati anche dal corto circuito del sistema tributario, per tenere l'Impero sotto pressione, per destabilizzare e indurre i nuovi imperatori a raggiungere un più avanzato equilibrio politico.

Allora, continuando a seguire questa chiave di lettura, le vicende del 474-476 d.C. appaiono, almeno a me, abbastanza chiare. Prima di subire la destituzione, nel febbraio del 474 d.C., posto il venir meno del trattato del 442 d.C. stipulato con Valentiniano III, Zenone siglò un nuovo importante trattato con Genserico (VICT. VIT., *Hist. de pers.*

⁵⁴ PROSP., *Chron.* 1346; SID. APOLL., *Carm.* 2.349; PRISC., *frg.* 39 (ed. Blockley).

⁵⁵ C. COURTOIS, *Les Vandales* cit., 208; giustamente M. MAZZA, *I Vandali* cit., 191 nt. 42, avanza dubbi sulla fondatezza della formula, e in alternativa propone «qualcosa di simile alla pirateria cretese [...] o cilicia».

⁵⁶ M. MAZZA, *I Vandali* cit., 191 s.

⁵⁷ F. GIUNTA, *Genserico e la Sicilia*, Palermo 1958.

vand. 1.51; PROK., *Bell. vand.* 1.7.26-27). Procopio al riguardo è sufficientemente preciso nel fornire i punti salienti del *foedus*: «stabilirono tra loro un patto senza limiti di tempo, con l'impegno che i Vandali non avrebbero mai più mosso guerra ai Romani e a loro volta non sarebbero stati molestati da essi». Continua Procopio, «questa pace fu rispettata da Zenone stesso e dal suo successore all'Impero, Anastasio, e rimase in vigore anche sotto l'imperatore Giustino»⁵⁸. La questione che a me appare ancora una volta più rilevante è che nel trattato non si facesse alcuna menzione della Sicilia. Genserico, dunque, veniva riconosciuto come *rex (socius et amicus cum foedere)*, il suo regno su Vandali e Alani riceveva nuovamente il crisma della legittimità ed era lui da quel momento a ricevere un tributo dalle casse imperiali.

6. La strategia della tensione di Genserico

Non saprei dire, almeno all'inizio, con quanta lucida consapevolezza Genserico colpì l'Impero su due pilastri fondamentali e strettamente connessi:

- 1) il primato marittimo;
- 2) l'esazione fiscale.

Cardine della strategia della tensione di Genserico era l'aver lucidamente compreso lo stato di declino di uno dei punti di forza dell'Impero, ossia il predominio nel Mediterraneo, quel controllo tanto duraturo su tutte le sue coste assicurato dalla superba supremazia navale, e nella capacità di assestarne un colpo decisivo. Norman Hepburn Baynes⁵⁹ ha

⁵⁸ PROK., *Bell. vand.* 1.7.26-27: Γιζέριχος δὲ τότε ἀπάτη τε περιελθὼν καὶ κατὰ κράτος ἐξέλασας, ὡς πρόσθεν εἴρηται, τοὺς πολεμίους, οὐδὲν τι ἦσσαν, εἰ μὴ καὶ μᾶλλον, ἦγέ τε τὰ Ῥωμαίων καὶ ἔφερε ζύμπαντα, ἕως αὐτῶ βασιλεὺς Ζήνων ἐς ὁμολογίαν ἀφίκετο σπονδαί τε αὐτοῖς ἀπέραντοι ζυνετέθησαν, μήτε Βανδίλους πολέμιόν τι ἐς τὸν πάντα αἰῶνα Ῥωμαίους ἐργάσασθαι μήτε αὐτοῖς πρὸς ἐκείνων ζυμβῆναι. ταύτας τε τὰς σπονδὰς Ζήνων τε αὐτὸς διεσώσατο καὶ ὃς μετ' ἐκείνον τὴν βασιλείαν παρέλαβεν Ἀναστάσιος. διέμειναν δὲ καὶ ἐς Ἰουστίνον αὐτοκράτορα. Sul punto da ultimo U. ROBERTO, *Il secolo dei Vandali* cit., 141 ss.

⁵⁹ N.H. BAYNES, *M. Pirenne and the Unity of the Mediterranean World*, in *Byzantine Studies & Other Essays*, London 1960, 309 ss., 315; cfr. M. MAZZA, *I Vandali* cit., 185 ss.

attribuito ai Vandali la responsabilità di aver frantumato l'unità economica del Mediterraneo, e in effetti deve riconoscersi che quel primato marittimo fu per sempre spezzato, nonostante il successivo tentativo di Teoderico, a cui fu chiara la rilevanza strategica della marina militare e della Sicilia come piattaforma logistica, tanto da progettare la costituzione di una sua flotta, mille dromoni dice Cassiodoro (*Var.* 5.16.23-25)⁶⁰. Ma, come osservato da Walter Scheidel, «una supremazia navale tanto efficace», come quella romana, «si sarebbe rivista solo ai tempi dell'ammiraglio Nelson, se non della Seconda Guerra Mondiale»⁶¹.

E, quindi, passiamo al significato delle espressioni *ut dominus* e *tributario iure* di Vittore di Vita. Indubbiamente, sono locuzioni abbastanza confuse, come ho detto, di un chierico a digiuno di tecnicismo giuridico, mentre l'incaponirsi dei moderni nell'attribuirvi precisi significati tecnico-giuridici è operazione vana.

Soprattutto hanno un effetto distorsivo quei tentativi di inquadrare in termini di stretto diritto la situazione della Sicilia alla luce dell'accordo Tra Odoacre e Genserico. Cito il caso di Frank M. Clover⁶² che, parlando di un *bluff*, ha immaginato di poter applicare lo *ius privatum salvo canone*⁶³, che non era più tanto un contratto d'affitto quanto il passaggio della terra in libera proprietà privata al concessionario che ne deteneva il possesso con il solo obbligo di un canone annuo perpetuo. Ora, si possono per comodità impiegare schemi e istituti, ma sul piano internazionale e nella situazione in esame userei maggior prudenza nell'applicazione di quelli privatistici, avanzando alcuni interrogativi.

1. Era Genserico davvero il *dominus Siciliae*?
2. Possiamo davvero considerare in senso tecnico-giuridico Genserico un concedente e Odoacre un concessionario su cui si spostavano gli aspetti economici di una proprietà la cui titolarità restava ad altri (cioè a Genserico)?
3. E, più in generale, possiamo intendere la sovranità di allora come quella forgiata dall'ottocentesca moderna teoria dello Stato?

⁶⁰ S. COSENTINO, *Re Teoderico costruttore di flotte*, in *AnTard*, 12, 2004, 347 ss.

⁶¹ W. SCHEIDEL, *Fuga dall'impero* cit., 117.

⁶² F.M. CLOVER, *A Game of Bluff: The Fate of Sicily after A.D. 476*, in *Historia*, 48, 1999, 235 ss.

⁶³ CTh. 5.14.30; CTh. 5.14.34; CTh. 10.3.5; C. 11.59.7 pr.; C. 11.59.9; C. 11.62.9; C. 11.62.10; C. 11.62.13; C. 11.69.2 pr.

A tutti e tre i quesiti risponderai negativamente, per dare invece una diversa spiegazione. Tralasciando l'accordo del 460 d.C. stretto con Maioriano (e subito violato, forse a causa di provocazioni romane) e il *foedus* del 470 d.C. stipulato da Leone I, dei cui contenuti non abbiamo informazioni dirette e significative, il *focus* si restringe sul *foedus* del 474 d.C. stipulato da Zenone.

Il presunto *foedus* del 476 d.C. fu in realtà un semplice accordo, che tenderei a definire orale, tra due leader germanici, Genserico e Odoacre, legittimato (non importa se prima o dopo) dalla nomina di *patriicius* e dalla concessione del governo della diocesi italica da parte di Zenone, iscritto dentro la cornice del vero e generale *foedus* precedentemente intercorso tra il re vandalo e l'imperatore Zenone nel 474 d.C.: una pace senza limiti di durata. Dunque un accordo orale, non un trattato scritto, forma che veniva rispettata per quei *foedera* stipulati dalle autorità imperiali o pienamente sovrane, come è testimoniato dai documenti relativi ai rapporti diplomatici con l'Impero sassanide⁶⁴. Per Belisario e, conseguentemente, Procopio esisteva soltanto il trattato di Zenone del 474 d.C., tanto che quest'ultimo non accenna a nient'altro e non menziona neppure Odoacre; e non perché considerato nemico dell'Impero, ma evidentemente perché si trattò di un accordo assai meno solenne e formale, e ancor di più di mero carattere personale.

L'accordo tra Odoacre e Genserico, dunque, non modificava il trattato di Zenone, l'unico vigente tra l'Impero e i Vandali, ma proprio nel quadro di pace stabilito senza limiti di durata, prevedeva la cessazione di scorribande e depredazioni ai danni della Sicilia con il pagamento di un tributo in oro a favore di Genserico. Tenendo conto delle testimonianze procopiane, si sciolgono anche le difficoltà filologiche di Vittore di Vita, non essendo incongruente riferire *aliqua pars* ai tributi parzialmente devoluti da Odoacre a Genserico, quasi a titolo di *dominus*, scriveva il vescovo che non riusciva a capacitarsi dell'accordo tra Genserico e Odoacre.

Insomma, non il «riconoscimento della persistente sovranità, per lo meno teorica, dei Vandali»⁶⁵, come ritiene Cracco Ruggini, bensì una forma di garanzia che attribuiva ai Vandali ricchezza liquida e non ri-

⁶⁴ Menandro Protettore è ricco di dettagli: MENAND., *frg.* 11 (*FHG* IV, 206-217).

⁶⁵ L. CRACCO RUGGINI, *La Sicilia e la fine del mondo antico (IV-VI sec.)*, in *La Sicilia antica. La Sicilia romana*, II.2, a cura di E. GABBA-G. VALLET, Caltanissetta 1992, 497.

serve di derrate alimentari di cui probabilmente non avevano affatto bisogno dinanzi all'abbondanza produttiva del dominio africano, con cui ancora una volta si dimostrava l'efficacia della strategia della tensione condotta con assoluta determinazione nei momenti di grave instabilità politica per impaurire, per ricordare la minacciosa presenza vandala e, così, per condizionare esiti ed assetti politici.

Il retroterra politico romano, in effetti, era molto complesso. Dinanzi a una ritrovata unità politica e istituzionale in Occidente, in un quadro di ripristino dell'autorità imperiale attraverso Odoacre, Genserico otteneva tre risultati:

a) il rispetto del trattato stipulato in precedenza con Zenone, ritornato sul trono di Costantinopoli e unico Augusto;

b) il pagamento di tributi autorizzato per far cessare rapine e saccheggi;

c) lo *status* di Lilibeo, non tanto di *enclave* sotto il dominio vandalo, quanto piuttosto di 'porto franco', aperto anche ai Vandali. Mi induce a crederlo pure un'iscrizione rinvenuta presso Lilibeo CIL X.II 7232, in cui si legge *finis inter Vandalos et Gothos*, espressione ambigua che non consente di asserire che Lilibeo appartenesse soltanto ai Goti o esclusivamente ai Vandali, ma che essa stessa invece fosse un'area di confine.

L'accordo era parimenti conveniente a Odoacre, neo *patricius* e governatore della diocesi italica, che in tal modo conseguiva un triplice risultato politico, strategico ed economico:

a. Il primo consisteva nella dimostrazione dell'affidabilità di Odoacre agli occhi di Zenone sul piano politico e diplomatico oltre che militare. E ciò gli guadagnava la dignità di *patricius* e il governo della diocesi Italica.

b. Con la cessazione della pirateria vandalica, conseguiva il secondo obiettivo, ossia la circolazione pacifica nel Mediterraneo e in Sicilia, affare che stava molto a cuore agli interessi economici dell'aristocrazia latifondista senatoria⁶⁶. Che l'isola fosse terra di grandi proprietà private e imperiali è, del resto, aspetto assai noto. Come nota è l'insistenza di interessi di importanti figure dell'aristocrazia senatoria e della buro-

⁶⁶ Su posizione opposta si colloca S. PULIATTI, *Incontri e scontri* cit., 141 nt. 67, che ritiene Odoacre acconciatosi a 'vassallo' di Genserico.

crazia centrale⁶⁷. Tale presenza è dimostrata da una importante documentazione, mi riferisco alla collezione dei papiri italiani, a P. Tjäder 1 in particolare relativo al *cubicularius* Lauricio, percettore di rendite di possedimenti siciliani «perfettamente assimilabile ai proprietari terrieri siciliani del IV secolo, membri dell'aristocrazia senatoria: rentier, assenteista, occupato dei suoi *negotia* che si svolgevano lontano dalla Sicilia, interessato solo a percepire i redditi prefissati»⁶⁸. E a dare un'idea ancora più precisa della rilevanza economica della Sicilia, erano pure gli interessi della Chiesa, che possedeva ampi latifondi, ed è interessante apprendere da Cassiodoro che Teoderico aveva accordato una *tuitio* pubblica ai *praediis vel hominibus* della Chiesa di Milano *intra Siciliam constitutis*⁶⁹. L'accordo con Genserico, del resto, appare del tutto coerente, dandone un preciso senso, anche con il resoconto di Malco di Filadelfia sull'ambasceria inviata a Costantinopoli con cui i vertici del senato di Roma patrocinarono l'affidamento a Odoacre della diocesi italica per perché abile politicamente e militarmente, un giudizio apparentemente sorprendente ma condiviso poiché lo ritroviamo nell'*Auctarium Havniense* in cui è definito *homo et aetate et sapientia gravis et bellicis rebus instructus*⁷⁰: *sapientia* diplomatica e bellica.

⁶⁷ Per tutti L. CRACCO RUGGINI, *La Sicilia e la fine del mondo antico* cit., 498, 524 nt. 101; M. MAZZA, *Organizzazione produttiva e forza lavoro nell'agricoltura romana di età imperiale. Premesse economiche del colonato tardoantico*, in *La fatica dell'uomo. Schiavi e liberi nel mondo romano*, Catania 1986, 119 ss.; D. VERA, *Massa fundorum. Forme della grande proprietà e poteri della città in Italia fra Costantino e Gregorio Magno*, in *MEFRA*, 111.2, 1999, 991 ss.; E. CALIRI, *Aspettando i barbari* cit., *praecipuae* 121 ss.

⁶⁸ E. CALIRI, *Aspettando i barbari* cit., 135.

⁶⁹ CASSIOD., *Var.* 2.29.1-2: *Quamvis nullos velimus gravamen aliquod sustinere, quos videtur pietas nostra protegere, quia regnantis est gloria subiectorum otiosa tranquillitas, tamen specialiter ecclesias ab omni iniuria reddi cupimus alienas, quibus dum aequabilia praestantur, misericordia divinitatis acquiritur. [2] Et ideo beatissimi viri Eustorgii episcopi sanctae Mediolanensis ecclesiae petitione permoti praesentibus te affatibus ammonemus, ut praediis vel hominibus huius ecclesiae intra Siciliam constitutis tuitionem studeas salva civilitate praestare, nec a quoquam cuiuslibet nationis homine contra fas patiaris opprimi, quos decet divinitatis intuitu sublevari: ita tamen, ut causis publicis et privatis, quae contra eos rationabiliter proponuntur, respondere non differant, quia, sicut nolumus eos ab aliquo praegravari, ita exceptos a tramite iustitiae non patimur inveniri*; v. anche L. CRACCO RUGGINI, *La Sicilia tra Roma e Bisanzio* cit., 481.

⁷⁰ *Auct. Havn. Ord. prior a. 476, 2 (MGH AA 9, Chron. Min. 1, 309)*.

c. Il terzo risultato positivo per Odoacre si sarebbe risolto nel conseguimento di rilevantissimi vantaggi economici privati, che desumiamo ancora da *P. Ital.* I.10-11 = *P. Tjäder* 10-11, contenente un atto di donazione di *fundi* in Sicilia, precisamente nel contado siracusano, a *Pierius*, suo *comes domesticorum*.

In definitiva, le vicende, e non solo quelle del 476 d.C., possono più coerentemente spiegarsi muovendo dal rapporto tra governo imperiale e proprietari terrieri, un rapporto fondamentalmente basato sulla capacità del primo a sovrintendere a un sistema fiscale accettabile e alla difesa militare degli interessi economici dei secondi. E quando si creavano situazioni di *shock* era quasi scontato che l'aristocrazia fondiaria cercasse nuovi accordi o 'aggiustamenti' con quei *leader* germanici che lo stesso potere imperiale aveva ammesso dentro i confini e legittimato con incarichi militari e politici.

7. *Il fiscus barbaricus*

Se così è, tornando all'impegno di Odoacre di pagare un tributo a Genserico, appare più congruo attribuire all'espressione *tributario iure* un significato più generico, pensare cioè che Vittore abbia fatto ricorso a una metafora ad effetto per rappresentare l'idea di una Sicilia sottoposta a una dura tassazione per soddisfare le richieste di quelli che volevano apparire come i veri padroni in campo e ottenere la cessazione di decenni di saccheggi e devastazioni. Sicché quell'*aliqua parte*, tenendo conto dei probabili guasti del testo per errori e/o cattiva comprensione di amanuensi o per fraintendimenti dello stesso Vittore, deve intendersi come un riferimento a quella parte dei proventi della ripristinata tassazione siciliana destinata ai Vandali di Genserico grazie alla concessione di Odoacre (*Oduacro Italiae regi postmodum tributario iure concessit ex qua eis Oduacer singulis quibusque temporibus ut dominis tributa dependit aliquam tamen sibi reservantibus partem*).

E non v'è ragione di meraviglia, perché riconoscere tributi a popolazioni barbare era uno strumento politico e diplomatico assai consueto per l'Impero. Noel Lenski ricorda le attestazioni di Eusebio di Cesarea e di Temistio circa il versamento di tributi in denaro ai Goti prima di Costantino e ancora nel 369 d.C.⁷¹ Di accordi simili l'Impero ne strinse

⁷¹ N. LENSKI, *Il fallimento dell'impero. Valente e lo Stato romano nel quarto secolo d.C.*, Palermo 2019, 177 ss.

anche sul più ben complicato quadrante orientale con nemici storici come l'Impero persiano sassanide. Per ragioni cronologiche mi limito a richiamare il solo caso riportato nel *Chronicon* (8-9) dello Pseudo-Joshua Stilita, ove si attesta il pagamento di un tributo da parte di Leone I destinato a finanziare la guerra del regno persiano contro gli Unni, versamento poi continuato da Zenone per garantire la pace lungo i confini orientali dell'Impero⁷², in un quadro di cooperazione tra le due superpotenze della Tarda Antichità.

Non bisogna, d'altro canto, neppure svalutare del tutto la testimonianza di Vittore di Vita e semmai tendere a vedervi un implicito riferimento al *fiscus barbaricus*, ossia a quella speciale cassa destinata a finanziare attività di difesa imperiale e in generale a stringere rapporti, secondo il consueto pragmatismo romano, tra Impero e genti barbare, una cui esplicita fonte è *P. Tjäder* 1 relativo alle rendite delle proprietà terriere del *cubicularius* Lauricio.

Ora, l'altro pilastro imperiale scosso dai Vandali fu indubbiamente il sistema tributario. La strategia della tensione produsse un *black out* pure nel sistema dell'esazione fiscale. Con le ricche province africane, non più sotto un diretto controllo imperiale, e la Sicilia sottoposta a razzie, il gettito delle entrate fiscali si compresse sensibilmente tanto da doversi alternare esenzioni e nuove tassazioni, come il *siliquaticum* (444/445 d.C.), o provvedere alla difesa militare di territori strategici troppo esposti con milizie germaniche sovvenzionate da casse speciali, appunto, il *fiscus barbaricus*, precisando subito che non vi è alcuna certezza che tale denominazione corrispondesse all'effettiva, ufficiale qualificazione imperiale⁷³. Così come non abbiamo indizi solidi che spingano a collocarne l'istituzione in un preciso momento. Francesco Giunta ha ritenuto che l'atto istitutivo del *fiscus barbaricus* sia stato il *foedus* del 442 d.C. da cui transitava un flusso di risorse e di derrate alimentari a favore dei Vandali di Genserico⁷⁴: ma è ipotesi da scartare

⁷² Sul tema vedi soprattutto M. MAZZA, *Bisanzio e Persia nella tarda antichità* cit., 171 ss., con ricchissima bibliografia.

⁷³ Sul punto E. CALIRI, *Piam manum porrigere defessis. Sgravi fiscali sotto Valentiniano III e il problema del fiscus barbaricus*, in *Guerrieri, mercanti e profughi nel mare dei Vandali. Atti del Convegno Internazionale. Messina 7-8 settembre 2009*, Messina 2014, 126 ss.; EAD., *Aspettando i barbari* cit., 138 ss.; E. SAVINO, *Ancora sul fiscus barbaricus: una nota sulla storia della Sicilia nel V secolo*, in *DHA*, 43.2, 2017, 147 ss.

⁷⁴ F. GIUNTA, *Genserico e la Sicilia* cit., 127 ss.

perché sulla base di Procopio, come detto qualche pagina indietro, era il sovrano vandalo a versare tributi alle casse imperiali.

Ma detto ciò, dal cosiddetto *fiscus barbaricus* deve ritenersi provenisse, per esempio, il gettito per il mantenimento delle truppe sarmate a difesa di territori italici, e di cui è stata giustamente sottolineata la presenza anche nel Sud Italia⁷⁵, aggiungendo altresì l'ipotesi, a mio avviso altamente probabile, che tali contingenti di Sarmati a un certo momento furono impegnati anche a presidio della Sicilia contro le scorrerie vandaliche. Così come ritengo sia condivisibile l'idea che successivamente la rendita fiscale proveniente dalla Sicilia sia stata impiegata da Giustiniano per finanziare l'interminabile e devastante guerra gotica.

E questo costituisce un problema più generale di cui Santo Mazzarino, con la consueta precisione, aveva già colto il nocciolo fondamentale, vale a dire il salto nella provincializzazione dell'Italia rispetto ad altre diocesi per il massiccio insediamento di barbari con statuti personali differenti: *gentiles* o *foederati*⁷⁶.

Naturalmente, non costituisce nulla di nuovo dire che sin dal IV secolo d.C. i governi imperiali si avvalevano di contingenti militari germanici (Goti Tervingi, Alemanni, Franchi, ecc.); tuttavia, è interessante quanto riporta la *Notitia Dignitatum Occidentis* (42.45-70), ossia che nel cuore dell'Impero, in Italia e in Gallia ma anche nel Sud della penisola, fossero stanziate comunità di *Sarmatae gentiles*, uomini, con il loro seguito familiare, nella condizione giuridica di *peregrini* (assimilati ai *laeti*), sottoposti all'autorità di un *praefectus*, inquadrati sotto il comando del *magister militum praesentalis a parte peditum*; così pure nella Spagna Tarraconense, per la quale si menzionano *praefecti laetorum gentilium Svevorum, Arumbernos* (*Notitia Dignitatum Occidentis* 42.44)⁷⁷. Mentre *foederati* erano i Vandali⁷⁸, gli Ostrogoti, i Burgundi.

Detto ciò, sulla base di *P. Tjäder* 1, si ritiene che il *fiscus barbaricus* non fu più attivo dopo il 442 d.C., essendo stati gli eserciti imperiali

⁷⁵ E. CALIRI, *Piam manum porrigere defessis* cit., 137 s. Ma già C. COURTOIS, *Les Vandales* cit., 192 nt. 10.

⁷⁶ S. MAZZARINO, *L'impero romano*, II, Roma-Bari 1988, 776 ss.; vedi anche ID., *Stilicone. La crisi imperiale dopo Teodosio*, Milano 1990, *passim*.

⁷⁷ U. ROBERTO, *Presenza e integrazione dei barbari nell'Italia del V secolo: il caso dei Sarmatae gentiles*, in *Presenze barbariche nel V secolo in Italia e regioni contermini. V Incontro per l'Archeologia barbarica. Milano, Università Cattolica (da remoto), 10 settembre 2021*, Mantova 2022, 15 ss.

⁷⁸ Così pure Y. MODÉLAN, *Les Vandales* cit., 116.

inviati a Oriente (PROSP., *Chron.* 1346); mentre i contingenti sarmati dislocati altrove. Tuttavia, sarebbe un errore intendere tale trasferimento di milizie come chiusura della cassa speciale, dal momento che dobbiamo presumerla ancora operativa per i Sarmati preposti alla difesa del Nord-Italia e per finanziare tutte le esigenze di difesa ritenute necessarie dall'Impero.

Ebbene, nei documenti di Lauricio (*P. Tjäder* 1), aspetto ben evidenziato da Elena Caliri⁷⁹, si menziona una quota *tritici sive hordei quoda ante barbarico fisco praest(abatur)*, frase su cui insistono non lievi difficoltà interpretative, per il significato poco comprensibile a causa delle implicazioni sottese⁸⁰. Ad ogni modo, poiché sembra certo che dopo la pace del 442 d.C. sia stato Genserico a inviare derrate e a versare tributi annuali a Roma, mi sembra che quella notizia possa essere intesa come un riferimento, per quanto non del tutto pacifico, a una sorta di cassa straordinaria destinata a fronteggiare le emergenze e le azioni difensive che, in Sicilia e per quell'arco temporale, riguardavano incursioni di pirateria condotte anche dai Vandali.

Con Odoacre, pertanto, si tornava a versare un tributo ai Vandali, la cui provenienza indurrebbe a pensare alla riattivazione di una linea siciliana del *fiscus barbaricus*. In questa direzione spingerebbe anche la scarna notizia contenuta in un frammento di Malco che a proposito di Teoderico accenna a un non meglio identificato τὸ Γοτθικόν (*frg.* 18), ossia una presunta 'cassa gotica' corrispondente al *fiscus barbaricus* secondo un'ipotesi mommseniana in realtà tutt'altro che suffragata⁸¹, o comunque destinata a sostenere le spese per tutti gli interventi in difesa di uno strategico confine meridionale com'era divenuta la Sicilia. Allora, senza riproporre quell'equazione difficile da dimostrare, resta il fatto che Odoacre stornò un flusso di risorse, che doveva aver a che fare anche con una cassa speciale (*fiscus barbaricus*), non più destinato al compenso delle truppe Sarmate bensì a soddisfare Genserico.

In alternativa non resta che pensare che Genserico, in un quadro di ripristinata normalità dell'esazione fiscale, abbia abilmente pattuito con

⁷⁹ E. CALIRI, *Aspettando i barbari* cit., 138 ss.

⁸⁰ Non condivisibile la singolare interpretazione di G. MARINI, *I papiri diplomatici*, Roma 1905, 248, 285; cfr. giustamente E. CALIRI, *Aspettando i barbari* cit., 139.

⁸¹ TH. MOMMSEN, *Ostgotische Studien*, in *Gesammelte Schriften*, VI, Berlin 1910, 440 ss.

Odoacre – nel quadro del trattato del 474 d.C. – la cessione ai Vandali di una parte di tributi riscossi in Sicilia, non perché essi ne fossero signori, secondo l'espressione di Vittore, ma perché cessassero i saccheggi. Ma anche in tal caso la questione non muterebbe più di tanto nella sostanza.

8. Teoderico

Nel 489 d.C. i rapporti tra Odoacre e Zenone degenerano. Quali siano state le ragioni non vi è tempo in questa sede di discutere, certo saranno state molteplici: avranno giocato questioni politicamente rilevanti, alcune mosse di Odoacre assunte in piena autonomia, i contrasti religiosi tra le due parti dell'Impero, la crescente insoddisfazione dell'aristocrazia senatoria, alcune operazioni militari non condivise da Zenone, come quella contro i Rugi. C'è anche un mutamento di concezione di Odoacre che probabilmente comincia a comportarsi come *dominus* di terre appartenenti invece all'Impero. Si scorgono diverse tracce evidenti in tale direzione: la Sicilia e la Dalmazia, dopo l'uccisione di Giulio Nepote, legittimo imperatore in esilio, non sembrano ricadere più sotto la giurisdizione del *praefectus praetorio Occidentis*, ma costituire una sorta di dominio personale di Odoacre⁸². Depone in tal senso pure la donazione a *Pierius*, prima accennata, di terreni nel siracusano (*P. Ital.* I.10-11 = *P. Tjäder* 10-11). Altro indizio chiaro, Odoacre avvia emissioni monetali in suo nome e non più in nome e per conto di Zenone.

Fatto sta che l'*Anonymus Valesianus* ci dice che l'imperatore con un patto sollecita l'intervento militare di Teoderico a capo di un esercito di Goti, che attraversa l'Adda nel 489 d.C. e ingaggia con Odoacre un duro lungo conflitto:

ANON. VALES. 2.11.49: Zeno itaque recompensans beneficiis Theodericum, quem fecit patricium et consulem, donans ei multum et mittens eum ad Italiam. Cui Theodericus pactuatus est, ut, si victus fuisset Odoacar, pro merito laborum suorum loco eius, dum adveniret, tantum praeregnaret.

Intercorse, dunque, un patto tra Teoderico e Zenone: l'espressione *pactuatus est* non lascia spazio a esegesi alternative, e tuttavia risulta di

⁸² In tal senso pure E. STEIN, *Storia del tardo Impero romano* cit., II. Tomo 1, 46 ss.

contenuto abbastanza vago, perché sul verbo *praeregnaret* si è molto discusso. Non vi è dubbio che Teoderico, patrizio, console, *magister militum*, dunque alto funzionario imperiale, di piena formazione romana, nonostante la stirpe gotica, dal 497 d.C., agì a lungo come rappresentante dell'imperatore romano (dapprima di Zenone e poi di Anastasio I), riconquistando all'Impero territori perduti, riportando i fasti di una *romana civilitas* perduta, mantenendo gli apparati burocratici imperiali centrali e periferici, applicando il diritto romano, facendosi insomma protagonista di un'esperienza di straordinaria ibridazione istituzionale tra la carica di *rex Gothorum* (su *gentes* dunque, non su di un territorio) e di altissimo funzionario imperiale, rappresentante dell'imperatore romano, ormai stabilmente residente a Costantinopoli⁸³, con una grande visione: un nuovo 'ordine in occidente' realizzato attraverso una politica delle alleanze fondata sui matrimoni e declinato come nuovo ordine mondiale perché collocato sotto l'ombrello imperiale romano⁸⁴.

Il problema Sicilia, così, torna nuovamente tra le priorità di governo. Infatti, con l'arrivo di Teoderico e la caduta in disgrazia di Odoacre, si assiste a una ripresa intensa e frequente delle incursioni vandaliche. Eppure, anche stavolta il dominio romano della Sicilia non passò mai in mano vandala. Ne abbiamo accennato prima, ma vi ritorniamo a proposito del ricordo del padre di Cassiodoro insignito del patriziato per aver convinto i siciliani, nella veste di *consularis* nell'isola, a schierarsi con Teoderico, rappresentante dell'imperatore, piuttosto che ubbidire a Odoacre. Leggiamo Ennodio in un passo del Panegirico dell'Amalo:

ENNOD., *Paneg.* 13.70: Quid castigatas Vandalorum ventis parentibus eloquar depraedationes, quibus pro annua pensione satis est amicitia tua? Evagari ultra possibilitatem nesciunt duce sapientia: adfines esse meruerunt, quia oboedire non abnuunt.

Ennodio non accenna affatto a un dominio precedente dei Vandali, ma alla loro tipica attività predatrice finalizzata ad altri obiettivi. E anche in questo caso due sono le notizie concrete ricavabili: 1) il venir meno dell'*annua pensio*, ossia il tributo in denaro pattuito da Odoacre

⁸³ O. LICANDRO, *L'Occidente senza imperatori* cit., *passim*.

⁸⁴ Per un quadro generale sui rapporti tra Teoderico e i re germanici stanziatisi in Occidente, vedi M. CRISTINI, *Teoderico e i regni romano-germanici (489-526). Rapporti politico-diplomatici e conflitti*, Spoleto 2022; ID., *La politica esterna* cit., *passim*.

per far cessare le *depraedationes*; 2) l'effetto della durissima lezione militare del 491 d.C., inflitta da Teoderico ai Vandali, ai quali ormai bastava l'*amicitia* (sancita probabilmente attraverso un patto di *phylia*) a far cessare le *depraedationes*⁸⁵. Anche in questo caso siamo dinanzi non a un *foedus* ma a un *pactus*⁸⁶.

C'è, però, un punto da chiarire. Quando nella *Varia* 1.3.12 si ricorda il merito del padre di Cassiodoro di aver convinto i siciliani a parteggiare per Teoderico, ciò non significa che la Sicilia fosse divenuta un dominio di Odoacre e che successivamente sia passata sotto la signoria dei Goti. Molto più semplicemente Cassiodoro padre, *consularis Siciliae* a Siracusa, interpretò con lungimiranza lo svolgimento dei fatti, il mutamento dei rapporti e degli equilibri. Odoacre era ormai un 'nemico' per l'Impero, ma gli ambienti politici più avvertiti avevano ben compreso l'ambiguità dei rapporti del governo imperiale con Teoderico; ambiguità che si accrebbe con la morte nel 491 d.C. di Zenone e con l'avvento al trono di Anastasio I, anziano *silentiarius* presso cui l'Amalo non godeva di particolari simpatie. Quindi l'Italia versava da tempo in una condizione di stasi: Teoderico militarmente vittorioso su un Odoacre, questi rinserrato a Ravenna, sullo sfondo un'opinione pubblica frastornata. Cassiodoro padre, dunque, fece una scelta che, alla luce degli sviluppi successivi, si rivelò fondata su un eccellente fiuto politico, perciò ben premiato da Teoderico.

L'*affaire* Sicilia tornò ancora attuale con riguardo alla sorella Amalfrida data in sposa a Trasamundo, re dei Vandali, nel 500 d.C. La notizia degna di rilievo è che, secondo Procopio (*Bell. vand.* 1.8), Teoderico dispose Lilibeo come bene dotale della principessa gota, che portò con sé anche una compagnia di 1.000 nobili (Teoph., *Chron.* 288, parla invece di

⁸⁵ Tale ricostruzione si basa anche su CASSIOD., *Chron.* a. 491: *tunc etiam Vandali pace suppliciter postulata a Sicilia solita depraedatione cessarunt*. Su cui vedi D. ÁLVAREZ JIMÉNEZ, *Las últimas piraterías vándalas*, in *Habis*, 43, 2012, 275 ss.; U. ROBERTO, *Il secolo dei Vandali* cit., 205; M. CRISTINI, *Teoderico e i regni romano-germanici* cit., 83 ss.

⁸⁶ Nelle doglianze di Teoderico verso Trasamondo che offrì ospitalità all'usurpatore Gesalico si fa riferimento appunto ai *pacis constituta*; CASSIOD., *Var.* 5.43.4: [...] *Graviter siquidem dolet iniuria, quae contigerit insperata et si inde proveniat dolus, unde credebatur auxilium. Quaedam vero per harum portitores verbo vobis insinuanda commisimus, ut aestimantes omnia, quid fieri in tanta causa oporteat, providentia vestra reponat, quia non est leve prudentes viros in pacis constituta peccare.*

2.000 nobili e per il sito usa il nome di *Lysion* invece di *Lilybeum*) e un contingente militare di 5.000 soldati (forse destinati anche al presidio della fortezza)⁸⁷. Il che la dice lunga sulla condizione di *Lilybeum* di *enclave* vandala o sulla giustezza di applicazione di idee e concetti moderni: cosa significava, in tal caso, e a quali esigenze rispondeva un contingente di 5.000 uomini stanziato su un territorio altrui? Dalla controversia che sorse in ambito successorio (più avanti vedremo il profilo più squisitamente pubblicistico con Giustiniano), parrebbe di capire che il bene entrato nella dote di Amalafida non fosse tanto il territorio giuridicamente romano quanto la fortezza del promontorio, cioè la struttura militare.

L'ordine di Atalarico al *comes patrimonii* Bergantino di concedere a Teodato, figlio di Amalafida, masse appartenenti al patrimonio materno⁸⁸, significava che molto probabilmente il regime giuridico di quelle masse era pubblico, e che il giovane Atalarico si era ormai convinto che spettassero ai Goti, e comunque piena era l'estraneità dei Vandali.

⁸⁷ Sul punto vedi il recente contributo di M. CRISTINI, *Il seguito ostrogoto di Amalafida: confutazione di Procopio, Bellum Vandalicum I, 8, 12*, in *Klio*, 99.1, 2017, 278 ss., e ivi altra letteratura. Tuttavia, credo che la lettura politica dei rapporti tra Teoderico e i Vandali, con l'affermazione secondo cui questi costituivano «l'unico grande regno romano-barbarico non ancora entrato nella Bündnispolitik teodericiana e possedevano una flotta poderosa, in grado di attaccare agevolmente le coste dell'Italia», non tenga nel giusto conto il passo di Ennodio relativo alla disastrosa sconfitta inflitta da Teoderico e soprattutto la rinuncia all'*annua pensio*.

⁸⁸ CASSIOD., *Var.* 8.23.1-4: *Licet munificentiam regis cotidie deceat cum sole relucere et iugiter aliquid facere, quo possit largitas principis apparere, hinc tamen conscientiae debitum solvitur, quotiens parentibus sub aequitate praestatur. Lucrantur principes dona sua et hoc vere thesauris reponimus, quod famae commodis applicamus. absit enim, ut negemus affini, quod solemus custodire subiectis: quando qui nobis sanguine coniungitur, plus meretur nec fraudari potest proprio desiderio, qui militat sub iudice gratioso. [2] Atque ideo illustrem magnitudinem tuam praecelso atque amplissimo viro Theodabado massas subter annexas tot solidos pensitantes ex patrimonio quondam magnificae feminae matris ipsius praecipimus reformari, eius feliciter dominio plenissime vindicandas, cuius successionis integrum ius in ea qua praecipimus parte largimur. [3] De cuius fide ac sinceritate praesumimus, ut sequenti tempore reliqua supra memorati patrimonii cum adiecta quantitate mereatur. Quid enim tali viro negare possimus, qui etiam meliora suis obtinere possit obsequiis, vel si non probaretur affinis? Vir quem nobilitatis suae nulla inflat elatio, modestia humilis, prudentia semper aequalis quid a nobis mereatur, intendite, quando ad gloriam nostram trahimus, quod eum proximum confitemur. [4] Quapropter aequissimae iussioni operam navanter impendite delectisque sedis vestrae chartariis designatas massas actoribus eius sine aliqua dilatione contradite, ut summa nobis caritate sociato gratia praesentis muneris reddatur acceptior.*

9. *Le rivendicazioni territoriali di Giustiniano*

Lo scoppio del conflitto greco-gotico offre altre interessanti tessere del complesso mosaico grazie ai resoconti di Procopio al seguito di Belisario. Pur nel corso di una guerra guerreggiata, intensa fu l'attività diplomatica tra i belligeranti, e tra i vari momenti uno riguardò ancora la questione di Lilibeo. In una prima fase i Goti, che contestavano l'appartenenza della fortezza ai Vandali, respinsero le truppe di Belisario. Questi, prima di imprimere una maggiore spinta all'aggressione militare, consegnava un *ultimatum*, così riportato dallo storiografo:

PROK., *Bell. vand.* 2.5.14-17: «“Riflettete piuttosto su un fatto: l'amicizia può far passare sopra a molte mancanze, mentre l'inimicizia non tollera nemmeno le più piccole ingiustizie, ma va persino a ricercare tutti i motivi, anche i più remoti, per impedire che gli avversari s'impossessino di qualche cosa che non appartiene loro in nessun modo. Anzi, essa si batte anche per i torti che afferma essere stati fatti agli antenati, e se nello scontro fallisce, non lascia cadere nessuno dei propri diritti; se risulta vincitore, fa dimenticare ai vinti l'indulgenza precedente. Voi dunque non fateci più del danno, e non ne riceverete da noi; non rendete nemico al popolo dei Goti il grande imperatore, che è vostro interesse avere amico. Sappiate bene, che se ci contesterete il possesso della fortezza, vi sarà immediatamente guerra, non solo per il Lilibeo, ma anche per tutti gli altri territori che vi siete tenuti sebbene non vi appartenessero per nulla”»⁸⁹.

1. Belisario rivendicava la fortezza di Lilibeo, non il territorio in quanto tale, su cui da parte imperiale non si accettavano discussioni.

⁸⁹ PROK., *Bell. vand.*, 2.5.14-17: “μὴ ὑμεῖς γε, ὧ βέλτιστοι. ἀλλ' ἐνθυμείσθε, ὡς φιλία μὲν αἰτίας πολλὰς καλύπτειν πέφυκεν, ἔχθρα δὲ οὐδὲ τῶν σμικροτάτων ἀδικημάτων ἀνέχεται, ἀλλὰ διερευνᾶται μὲν ἅπαντα ἄνωθεν, οὐ περιορᾷ δὲ πλουτοῦντας τοῖς γε οὐδὲν προσήκουσι τοὺς πολεμίους. εἶτα μάχεται ὑπὲρ ὧν τοὺς προγόνους ἠδικῆσθαί φησι· καὶ ἦν μὲν σφαλῆ ἔν τῳ κινδύνῳ, ἀπώλεσε τῶν ὑπαρχόντων οὐδὲν, εὐημερήσασα δὲ μεταμαθάνειν ποιεῖ τοὺς ἡσημένους τὸ σύγγνωμον. ὑμεῖς οὖν μῆτε δράσητε ἡμᾶς μηδὲν περαιτέρω κακὸν μῆτε αὐτοὶ πάθητε τε πολέμιον κατεργάσησθε τῳ Γότῳ γενεῖ βασιλέα τὸν μέγαν, ὃν ὑμῖν ἴλεων εἶναι ἐν εὐχῇ ἔστιν. εὖ γὰρ ἴστε ὡς τοῦδε μεταποιουμένοις ὑμῖν τοῦ φρουρίου ὁ πόλεμος ἐν ποσὶν ἔσται οὐχ ὑπὲρ τοῦ Λιλυβαίου μόνον, ἀλλ' ὑπὲρ ἀπάντων ὧν οὐδὲν προσήκον ὑμῖν εἶτα ἀντέχεσθε”.

2. I Vandali avevano forse il controllo o il possesso della fortezza di Lilibeo e non della Sicilia.

3. Belisario rivendicava comunque all'Impero tutti i territori in cui si erano insediati i Goti, in quanto non di loro appartenenza; come prima li aveva rivendicati dai Vandali.

Il generale ricevette per lettera la risposta di Amalasu⁹⁰:

PROK., *Bell. vand.* 2.5.18-25: «La lettera che ci hai scritto, nobilissimo Belisario, contiene un giusto rimprovero, che però forse conviene per altre persone, non per noi Goti. Noi, infatti, non abbiamo tolto nulla all'imperatore Giustiniano di ciò che possediamo: non siamo davvero così folli! Proclamiamo che la Sicilia è totalmente nostra, e la fortezza di Lilibeo è uno dei suoi promontori. Se Teoderico aveva disposto che sua sorella, divenuta sposa di un re dei Vandali, potesse servirsi di uno degli empori della Sicilia, questo non significa nulla: non può in alcun modo offrirti un valido motivo per accampare pretese. Tu piuttosto, o generale, cerca di agire rettamente nei nostri riguardi, se desideri venire con noi ad una soluzione delle controversie non come nemico, ma come amico. C'è questa differenza, infatti: che gli amici usano risolvere i loro contrasti con un arbitrato, i nemici con la guerra. Noi, dunque, affidiamo la questione all'arbitrato dell'imperatore Giustiniano, in qualunque modo sembri a lui giusto e legale. Ci auguriamo pertanto che tu voglia prendere una decisione più saggia, anziché troppo affrettata, e che voglia attendere il parere del tuo imperatore»⁹¹.

⁹⁰ Sulla regina gota M. VITIELLO, *Amalasuinthā. The Transformation of Queenship in the Post-Roman World*, Philadelphia 2017; M. BARBERA, *Donne al potere in Oriente e Occidente fra Tardoantico e Medioevo*, Roma 2022, 36 ss. Per una recentissima ricostruzione non agiografica di Amalasu⁹⁰ si legga F. TRONCARELLI, *Spie di Dio. Il destino dei vinti, la memoria dei vivi. Immagini e parole perdute di età tardoantica*, Roma 2024, responsabile con il *praepositus sacri cubiculi* Triguilla dell'uccisione del marito Eutarico; vedi anche ID., *Il fiore e il serpente. Testimonianze inedite su Amalasu⁹⁰*, in *Codex*, 5, 2024, 235 ss. Cfr. su Eutarico M. CRISTINI, *Eutarico Cillica*, in *Aevum*, 92, 2018, 297 ss.; ID., *La politica esterna dei successori di Teoderico*, Roma-Bristol 2023, 75 ss.

⁹¹ PROK., *Bell. vand.* 2.5.18-25: Γότθοι δὲ ἀνήνεγκάν τε ταῦτα ἐς τοῦ Ἀταλαρίχου τὴν μητέρα καὶ πρὸς τῆς γυναικὸς ἐπιτεταγμένον σφίσις ἀπεκρίναντο ὧδε: «Τὰ γράμματα ἀγγεγραφας, ἄριστε Ἐελισάριε, παραινεσιν μὲν ἀληθῆ φέρει, ἐς ἄλλους δὲ

La replica di Amalasueta sembrerebbe contrastare la posizione irriducibile di Belisario, eppure la controproposta di tutt'altro tenore andava in altra direzione: la regina reggente rilanciava la palla nel campo imperiale, rimettendo la soluzione della controversia a Giustiniano. Amalasueta, in altre parole, proponeva un arbitrato internazionale, poiché l'espressione di Procopio è inequivocabile al riguardo: ἡμεῖς μὲν οὖν Ἰουστινιανῶ βασιλεῖ περὶ τούτων διαιτῶν ἐπιτρέψομεν, e non deve affatto sottovalutarsi la sostanza della controproposta di Amalasueta. Anzi, bisogna ammettere quanto sia sorprendente perché si tratta di un documento (se Procopio ne ha riportato fedelmente tenore e contenuto) da cui si traggono i seguenti elementi: in primo luogo, sembra che le parti in conflitto fossero i Goti da una parte e Belisario dall'altra; in secondo luogo, Belisario non appare legittimato a trattare a tutto campo; in terzo luogo, la soluzione (l'arbitrato, appunto) viene rimessa all'imperatore, e Belisario ne prende atto, quasi come fosse un'autorità terza sovraordinata. Infine, a nessuno sfugge che Amalasueta abilmente mandava al tempo stesso un messaggio politico rassicurante, ossia la subalternità dei Goti all'imperatore romano.

Un difficile compromesso che, tuttavia, dava ad Amalasueta il margine per non contrapporsi formalmente all'imperatore e guadagnare il tempo necessario per gestire la sua sempre più delicata posizione interna per l'ostilità dell'aristocrazia gotica. Amalasueta, reggente con il gradimento di Costantinopoli, figlia di Teoderico e madre del piccolo Atalarico (successore del nonno), a leggere Procopio (*Bell. goth.* 1.2), era al centro di un aspro scontro con il notabilato gotico sull'educazione (romana o gotica) da impartire al figlio, in realtà sulla sua politica filoimperiale. Procopio rivela pure che Amalasueta seguiva un doppio

ἀνθρώπων τινάς, οὐκ εἰς τοὺς Πότθους ἡμᾶς ἤκουσαν. ἡμεῖς γὰρ οὐδὲν τῶν βασιλέως Ἰουστινιανοῦ λαβόντες ἔχομεν, μὴ ποτε οὕτω μανείημεν. Σικελίαν δὲ ζύμψασαν προσποιούμεθα ἡμετέραν οὖσαν, ἧς δὴ ἄκρα μία τὸ ἐν Λιλυβαίῳ φρούριόν ἐστιν. εἰ δὲ Θεοδέρχης τὴν ἀδελφὴν τῷ Βανδύλων βασιλεῖ ζυνοικοῦσαν τῶν τινι Σικελίας ἐμπορίων ἐκέλευσε χρῆσθαι, οὐδὲν τοῦτο πρᾶγμα. οὐ γὰρ ἂν τοῦτο δικαίωματος ὑμῖν ὅτουσιν ἀξίωσιν φέροι. σὺ μέντοι, ὦ στρατηγέ, πράττοις ἂν τὰ δίκαια πρὸς ἡμᾶς. ἦν γε τῶν ἐν ἡμῖν ἀντιλεγόμενων τὴν διάλυσιν οὐχ ὡς πολέμιος, ἀλλ' ἄτε φίλος ποιεῖσθαι θέλοις. διαφέρει δέ, ὅτι οἱ μὲν φίλοι τὰ διάφορα ἐν τῇ διαίτη, οἱ δὲ πολέμιοι ἐν τῇ μάχῃ διακρίνειν πεφύκασιν. ἡμεῖς μὲν οὖν Ἰουστινιανῶ βασιλεῖ περὶ τούτων διαιτῶν ἐπιτρέψομεν, ὅπη ἂν αὐτῷ δοκῇ νόμιμά τε εἶναι καὶ δίκαια. βουλόμεθα δὲ σε ὡς βέλτιστα βουλευσασθαι μᾶλλον ἢ ὡς ταχύτατα καὶ τὴν παρὰ τοῦ σοῦ βασιλέως προσδέχεσθαι γνώσιν". τοσαῦτα μὲν καὶ ἡ τῶν Γότθων γραφὴ ἐδήλου. Βελεσάριος δὲ ἀνεγκῶν ἅπαντα ἐς βασιλέα ἡσυχάζεν, ἕως αὐτῷ βασιλεὺς ἐπιστέλλοι ὅσα ἂν αὐτῷ βουλομένῳ εἶη.

binario: sotto le ambascerie ufficiali, si conducevano, infatti, trattative 'coperte' e oltre alle lettere consegnate dalla regina agli emissari goti perché giungessero a corte, la regina e Giustiniano si scambiavano messaggi segreti affidati a emissari di strettissima fiducia. Difficile afferrare, in quel continuo gioco di specchi, le reali posizioni di Amalasueta, il suo obiettivo di riconoscere la supremazia imperiale, di consegnare il governo dell'Italia all'imperatore e di trasferirsi a Costantinopoli. Né mai lo sapremo, perché la regina fu soppressa⁹².

Una successiva ambasceria inviata a Belisario tentò di precisare le ragioni dei Goti:

PROK., *Bell. goth.* 2.6.3, 14-36: «[...] Mandarono quindi a Roma tre ambasciatori, uno dei quali era un cittadino romano molto stimato dai Goti; [...]. Allora gli ambasciatori dei Goti cominciarono: "Voi Romani ci avete fatto un grave torto prendendo le armi contro di noi, vostri amici e alleati, senza alcun motivo. Ciò che abbiamo da lamentare, siamo convinti che ognuno di voi lo sappia benissimo. Noi Goti non abbiamo conquistato il territorio italiano strappandolo con forza ai Romani, ma già Odoacre se ne era in precedenza impadronito, detronizzando l'imperatore e mutandone il governo in una forma di tirannia. E Zenone, che in quel tempo governava in Oriente, non fu capace di abbattere il potere di Odoacre e perciò convinse Teoderico, il nostro re, proprio mentre questi lo stava per assediare in Bisanzio, a porre termine alle ostilità, in considerazione degli onori che aveva già da lui ricevuti, essendo stato persino nominato patrizio e console dei Romani, e di andare a vendicare l'offesa recata da Odoacre ad Augustolo, per governare poi in seguito egli stesso l'Italia insieme ai Goti, con legittimo e regolare potere. In questo modo abbiamo assunto il dominio dell'Italia e ne abbiamo conservate le leggi e la forma di governo, esattamente quali erano state sotto gli imperatori che l'avevano retta in precedenza. Non c'è infatti nemmeno una legge, scritta o trasmessa oralmente, che sia stata introdotta da Teoderico o da chiunque altro dei suoi successori al trono. Abbiamo anche scrupolosamente rispettate le credenze religiose e le pratiche del culto dei Romani, tant'è vero che nessuno

⁹² Una recente ricostruzione in M. CRISTINI, *La politica esterna* cit., 155 ss., che rigetta l'orientamento volto ad attribuire la responsabilità di mandante all'imperatrice Teodora.

degli Italiani fino ad oggi ha abiurato la propria fede né di sua iniziativa né per costrizione, e se qualcuno dei Goti si è invece convertito, non abbiamo fatto alcuna opposizione. Anche i templi e le chiese dei Romani hanno avuto da noi pieno riconoscimento, e nessuno che vi abbia cercato rifugio è mai stato trattato con violenza da alcuno dei nostri sudditi. Per di più tutte le cariche dello Stato sono sempre state ricoperte da Romani e nessun Goto vi ha preso parte. Se c'è qualcuno che possa dimostrare che non abbiamo detto la verità, si faccia pure avanti a smentirci. Anzi, si può ancora aggiungere che la dignità di console i Goti hanno sempre lasciato che ogni anno venisse conferita ai Romani dall'imperatore d'Oriente. Così stanno effettivamente le cose. E ora voi, che non avete mosso un dito per aiutare l'Italia mentre era vessata da Odoacre e dai suoi barbari – e non fu per breve tempo, ma per ben dieci anni che egli esercitò le sue crudeltà – ora voi, che non avete alcun diritto, trattate ostilmente noi che abbiamo acquistato legittimamente questa terra. Partite dunque di qui, e portatevi via tutte le vostre cose e quelle che avete preso coi saccheggi».

Ancor più duramente esplicita fu la risposta del generale:

«Ribatté Belisario: “Sebbene la vostra proposta fosse di esporre i fatti brevemente e con moderazione, il discorso che avete ora tenuto è stato abbastanza lungo e non certo privo di falsità. È vero che l'imperatore Zenone ha mandato Teoderico a far guerra contro Odoacre, ma non perché s'impadronisse del potere in Italia: per quale motivo, infatti, avrebbe dovuto proprio l'imperatore prendere l'iniziativa di sostituire un usurpatore con un altro usurpatore? L'ha invece mandato perché l'Italia tornasse libera e ubbidiente all'imperatore. Ma Teoderico, dopo aver retamente agito contro l'usurpatore, non si è comportato con molta assennatezza. Infatti non si è mai dato pensiero di restituire il paese al suo legittimo possessore, e a me sembra che chi s'impadronisce di qualche cosa con la forza e chi non restituisce al prossimo ciò che a lui è dovuto, siano da considerarsi pari. Quanto a me, non consegnerò mai a nessun altro un territorio che appartiene all'imperatore. Ma se c'è qualche altra cosa che desiderate ottenere in cambio vi prego di dirlo”».

«Allora dissero i barbari: “Nessuno di voi può negare che tutto ciò che abbiamo detto corrisponde esattamente alla verità; ma

per non sembrare troppo esigenti, siamo disposti a cedervi la Sicilia, grande com'è e ricca com'è, perché sappiamo che senza di essa non vi sarebbe possibile conservare con sicurezza la Libia».

Belisario, senza far una piega, ribatteva che la Sicilia non era isola gotica che si concedeva con negoziato all'Impero. Piuttosto avanzò una controproposta, ossia la concessione della Britannia, terra anch'essa romana, qualora i Goti avessero liberato l'Italia della loro presenza. I Goti insistettero con l'offerta della Campania e di Napoli a cui Belisario replicò:

«Non abbiamo il potere di decidere gli affari dell'imperatore senza conoscere qual è il suo parere». I barbari: «Nemmeno se noi ci impegnassimo a versare ogni anno all'imperatore un determinato tributo in denaro?» Belisario: «Nemmeno così. Noi non siamo autorizzati ad altro che a conservargli il territorio che gli appartiene». I Barbari: «Orbene, bisogna che mandiamo qualcuno dall'imperatore e che conduciamo con lui le trattative su tutti questi problemi. Perciò occorre stabilire un lasso di tempo conveniente, durante il quale i nostri eserciti dovranno impegnarsi a sospendere le ostilità». Belisario: «Va bene, facciamo così. Non sarò certo io a intralciarvi quando le vostre iniziative mirano alla pace». Con questa decisione ambedue le parti levarono la seduta e gli ambasciatori dei Goti fecero ritorno al loro accampamento. Nei giorni seguenti s'incontrarono ancora insieme parecchie volte e presero definitivi accordi per l'armistizio, stabilendo che ciascuna delle due parti consegnasse all'altra come ostaggio qualcuno dei personaggi più in vista»⁹³.

⁹³ PROK., *Bell. goth.* 2.6.3, 14-36: [...] ἔπεμψαν οὖν πρέσβεις ἐς Ῥώμην, Ῥωμαίων ἄνδρα ἐν Γότθοις δόκιμον τρίτον αὐτόν, ὃς παρὰ Βελισάριον ἔλθων ἔλεξε τοιάδε [...] ὅτις οὖν Τότθων οἱ πρέσβεις εἶπον· “Ἡδικήκατε ἡμᾶς, ἄνδρες Ῥωμαῖοι, ἐπὶ φίλους τε καὶ συμμάχους ὄντας ὄπλα οὐ δέον ἀράμενοι. ἐροῦμεν δὲ ἅπερ καὶ ὑμῶν ἕκαστον οἰόμεθα ξυνεπίστασθαι. Γότθοι γὰρ οὐ βία Ῥωμαίους ἀφελόμενοι γῆν τὴν Ἰταλίας ἐκτήσαντο, ἀλλ’ Ὀδοάκρος ποτε τὸν αὐτοκράτορα καθελῶν ἐς τυραννίδα τὴν τῆδε πολιτείαν μεταβαλὼν εἶχε. Ζήνων δὲ τότε τῆς ἐφίας κρατῶν καὶ τιμωρεῖν μὲν τῷ συμβεβασλευκότι βουλόμενος καὶ τοῦ τυράννου τήνδε τὴν χώραν ἐλευθεροῦν, Ὀδοάκρου δὲ καταλῦσαι τὴν δύναμιν οὐχ οἷός τε ᾧν, Θεωδέρειχον ἀναπειθεὶ τὸν ἡμῶν ἄρχοντα, καίπερ αὐτόν τε καὶ Βυζάντιον πολιορκεῖν μέλλοντα, καταλῦσαι μὲν τὴν πρὸς αὐτόν ἐχθραν τιμῆς ἀναμνησθέντα πρὸς αὐτοῦ ἢς τετύχηκεν ἤδη, πατρικίος τε καὶ Ῥωμαίων γεγονὸς ὕπατος, Ὀδοάκρον δὲ ἀδικίας τῆς ἐς Αὐγούστουλον τίσασθαι, καὶ τῆς χώρας αὐτόν

Anche in questo caso, si è dinanzi al serrato svolgimento di un nego-

τε καὶ Γότθους τὸ λοιπὸν κρατεῖν ὀρθῶς καὶ δικαίως, οὕτω τοίνυν παραλαβόντες τὴν τῆς Ἰταλίας ἀρχὴν τοὺς τε νόμους καὶ τὴν πολιτείαν διεσωσάμεθα τῶν πώποτε βεβασιλευκότων οὐδενὸς ἦσσαν, καὶ Θευδερίχου μὲν ἢ ἄλλου ὅτουσιν διαδεξαμένου τὸ Γότθων κράτος νόμος τὸ παράπαν οὐδεὶς οὐκ ἐν γράμμασιν, οὐκ ἄγραφός ἐστι. τὰ δὲ τῆς εἰς θεὸν εὐσεβείας τε καὶ πίστεως οὕτω Ῥωμαίους ἐς τὸ ἀκριβῆς ἐφυλάξαμεν, ὥστε Ἰταλιωτῶν μὲν τὴν δόξαν οὐδεὶς οὐχ ἑκὼν οὐκ ἀκούσιος ἐς τήνδε τὴν ἡμέραν μετέβαλε, Γότθων δὲ μεταβηλημένων ἐπιστροφή τις οὐδαμῶς γέγονε. καὶ μὴν καὶ τὰ Ῥωμαίων ἱερὰ τιμῆς παρ' ἡμῶν τῆς ἀνωτάτω τετύχηκεν' οὐ γὰρ οὐδεὶς εἰς τι τούτων καταφυγῶν πώποτε πρὸς οὐδενὸς ἀνθρώπων βεβασται, ἀλλὰ καὶ πάσας τὰς τῆς πολιτείας ἀρχὰς αὐτοὶ μὲν διαγεγόνασιν ἔχοντες, Γότθος δὲ αὐτῶν μετέσχεν οὐδεὶς. ἢ παρελθὼν τις ἡμᾶς ἐλεγχέτω, ἢ μὴ μετὰ τοῦ ἀληθοῦς ἡμῖν εἰρηθῆαι οἴηται. προσθεῖθ' ἂν τις ὡς καὶ τὸ τῶν ὑπᾶτων ἀξίωμα Γότθοι ξυνεχώρουν Ῥωμαίους πρὸς τοῦ τῶν ἐφῶν βασιλέως ἐς ἕκαστον ἔτος κομίζεσθαι. ὑμεῖς δέ, τούτων τοιούτων ὄντων, Ἰταλίας μὲν οὐ προσποιεῖσθε κακουμένης ὑπὸ τῶν Ὀδοᾶκρου βαρβάρων, καίτερ οὐ δι' ὀλίγου, ἀλλ' ἐς δέκα ἐνιαυτοὺς τὰ δεινὰ εἰργασμένου, νῦν δὲ τοὺς δικαίως αὐτὴν κεκτημένους, οὐδὲν ὑμῖν προσήκον, βιάζεσθε. οὐκοῦν ἐντεῦθεν ἡμῖν ἐκποδῶν ἴστασθε, τὰ τε ὑμέτερα αὐτῶν ἔχοντες καὶ ὅσα ληϊσάμενοι τετυχήκατε". Καὶ ὁ Βελισάριος: "Ἡ μὲν ὑπόσχεσις ὑμῶν βραχέα τε εἰρηθῆαι καὶ μέτρια προὔλεγεν, ἢ δὲ ῥῆσις μακρά τε καὶ οὐ πόρρω ἀλαζονείας ὑμῖν γέγονε. Θευδέρικον γὰρ βασιλεὺς Ζήνων Ὀδοᾶκρῳ πολεμήσοντα ἐπεμψεν, οὐκ ἐφ' ᾧ Ἰταλίας αὐτὸς τὴν ἀρχὴν ἔχοι· τί γὰρ ἂν καὶ τύραννον τυράννου διαλλάσσειν βασιλεῖ ἔμελεν; ἀλλ' ἐφ' ᾧ ἐλευθέρᾳ τε καὶ βασιλεῖ κατήκοος ἔσται. ὁ δὲ τὰ περὶ τὸν τύραννον εὖ διαθεμένος ἀγνωμ-σύνῃ ἐς ἄλλα οὐκ ἐν μετρίοις ἐχρήσατο· ἀποδιδόνα γὰρ τῷ κυρίῳ τὴν γῆν οὐδαμῆ ἔγνω. οἴμαι δὲ ἐγωγε τόν τε βιασάμενον καὶ ὅς ἂν τὰ τοῦ πέλας ἐκουσίως μὴ ἀποδιδῶ ἴσον γε εἶναι. ἐγὼ μὲν οὖν χώραν τὴν βασιλέως ἐτέρῳ τῷ οὐποτε οὐκ ἂν παραδοίην. εἰ δὲ τοῦ ἄλλου τυχεῖν βούλεσθε, λέγειν ἀφίμμι". Οἱ δὲ βάρβαροι: "Ὡς μὲν οὖν ἀληθῆ πάντα ἡμῖν εἰρηται οὐδὲ ὑμῶν τινα λέληθεν. ἡμεῖς δὲ ὅπως ἥκιστα φιλονεικεῖν δόξαμεν, καὶ Σικελίας, τοσαύτης τε τὸ μέγεθος καὶ τοιαύτης τὸν πλοῦτον οὔσης, ὑμῖν ἐξιστάμεθα, ἧς δὴ ἐκτός Λιβύην ὑμᾶς ἀσφαλῶς κεκτησθαι οὐ δυνατόν". Καὶ ὁ Βελισάριος: "Καὶ ἡμεῖς δὲ Γότθους Βρεττανίαν ὅλην ξυγχωροῦμεν ἔχειν, μείζω τε παρὰ πολὺ Σικελίας οὐσαν καὶ Ῥωμαίων κατήκοον τὸ ἀνέκαθεν γεγεννημένην. τοὺς γὰρ εὐεργεσίας ἢ χάριτος τίνος ἄρξαντας τοῖς ἴσοις ἀμείβεσθαι ἄξιον". βάρβαροι: "Οὐκοῦν, ἦν τι καὶ περὶ Καμπανίας ὑμῖν ἢ Νεαπόλεως αὐτῆς εἴποιμεν, οὐκ ἂν δέξαισθε"; Βελισάριος: "Οὐ γὰρ ἐσμεν κύριοι τὰ βασιλέως πράγματα διοικήσασθαι οὐχ ὅπη αὐτῷ βουλομένῳ ἐστίν". βάρβαροι: "Ὁ ἦν χρήματα ῥητὰ φέρειν βασιλεῖ ἐφ' ἕκαστον ἔτος ἡμᾶς αὐτοὺς τάξωμεν; Βελισάριος: "Οὐ δῆτα. οὐ γὰρ ἄλλου τοῦ ἡμεῖς αὐτοκράτορες ἢ ὡστε τῷ κεκτημένῳ φυλάξαι τὴν χώραν". βάρβαροι: "Φέρε δὴ, στέλλεσθαι ἡμᾶς παρὰ βασιλέα ἀνάγκη καὶ πρὸς ἐκεῖνον τὰς ξυνηθῆκας περὶ τῶν ὅλων ποιήσασθαι. δεῖ δὲ καὶ τακτόν τινα ὀρίζεσθαι χρόνον καθ' ὃν προσήκει τὰ στρατόπεδα ἐς ἐκεχειρίαν παρίστασθαι". Βελισάριος: "Ἔστω· γινέσθω ταῦτα. οὐ γὰρ ποτε ὑμῖν εἰρηναῖα βουλευομένοις ἐμποδῶν στήσομαι". Τοσαῦτα εἰπόντες διελύθησαν τε ἐκ τῶν λόγων ἑκάτεροι καὶ οἱ πρέσβεις τῶν Γότθων ἐς τὸ σφέτερον στρατόπεδον ἀπεχώρησαν. ἡμέραις δὲ ταῖς ἐπιγινόμεναις συχνὰ παρ' ἀλλήλους φοιτῶντες τὰ τε ἀμφὶ τῇ ἐκεχειρίᾳ διετίθεντο καὶ ὅπως δὴ ἐπὶ ταύτῃ τῶν τινὰς ἐπισημῶν ἑκάτεροι ἀλλήλοισ ἐν ὁμήρων λόγῳ παρέχονται.

ziato il cui esito non va oltre un rinvio alle decisioni imperiali. Naturalmente, una volta sospesa, la trattativa non riprese effettivamente e, alla fine, non ebbe alcun epilogo favorevole. Ora, il motivo comune nelle due risposte di Belisario, la prima messa per iscritto ad Amalasueta, la seconda invece riferita direttamente a voce ai Goti, è l'orgogliosa rivendicazione, e dunque la non negoziabilità, dei territori romani che, dal punto di vista di Costantinopoli, mai sarebbero stati ceduti.

Una schematica sintesi allora è la seguente:

1) Quando Odoacre comincia a comportarsi da *dominus* (ad esempio, *P. Ital.* I.10-11 = *P. Tjäder* 10-11), si scatena la reazione di Zenone (= missione militare di Teoderico in Italia).

2) Quando i Vandali decidono di comportarsi da signori, scatta la reazione di Giustiniano (= scoppia la guerra vandolica).

3) Quando i successori di Teoderico si ritengono signori dei territori (principalmente l'Italia) in cui è stato consentito il loro insediamento, non tarda la reazione di Giustiniano (= scoppiano le devastanti guerre greco-gotiche).

In definitiva, dal punto di vista romano non esisteva e non era esistito mai alcun titolo giuridico che facesse dei Vandali prima, di Odoacre dopo e, infine, dei Goti, i legittimi signori dei territori imperiali. E fu questo, non altro, a costituire il nodo principale delle trattative pure con Teodato (*PROK., Bell. goth.* 1.6), in cui si riproponeva sempre una precisa simmetria politica tra le parti. Quei territori che, come nel caso della Gallia e della Spagna, in seguito sarebbero divenuti sede di nuovi regni con Merovingi e Franchi e Visigoti, o che avrebbero voluto divenire tali, come nel caso dell'Africa e dell'Italia, con Vandali e Ostrogoti, erano regni personali (e solo ai rapporti interni alle relative *gentes* era consentita l'applicazione di rozze consuetudini germaniche), mentre sulle terre su cui, per concessione imperiale si insediavano, non cessava la sovranità romana.

Perciò, quando le nuove classi dirigenti dei 'regni' germanici, abbandonando le linee diplomatiche dei vecchi *leader*, pensarono di ritenersi padroni di terre e di guidare regni territoriali scattò la reazione imperiale. Per quanto si tenda a sottovalutarne l'importanza della fonte, sono ancora i *Getica* di Iordanes a fornire una lapidaria ma puntuale messa a fuoco del problema:

ORD., *Get.* 26.137: Illa namque dies Gothorum famem Romanorumque securitatem ademit, coeperuntque Gothi iam non ut

advenae et peregrini, sed ut cives et domini possessoribus impere totasque partes septentrionales usque ad Danubium suo iuri tenere.

Lo storico goto cala quel giudizio al tempo dell'ingresso dei Goti nell'Impero, ma è evidente che è una conclusione tratta da lui, allievo di Cassiodoro, dalla sua esperienza diretta, dall'analisi delle cause della guerra greco-gotica dal punto di vista costantinopolitano; in ogni caso, ciò a cui bisogna prestare attenzione è l'espressione *suo iuri tenere* che costituisce il punto di contestazione di Belisario sia ai Vandali sia ai Goti.

Dunque, per l'Impero del VI secolo d.C. i Goti, come i Vandali, si comportavano da *domini* privi di ogni legittimazione giuridica, mentre dal punto di vista romano qualunque popolazione germanica veniva ammessa sulla base di un *foedus* o attraverso una *deditio in fidem*, atti giuridici che, alla concessione di terre ove insediarsi⁹⁴ a seguito del riconoscimento rispettivamente dello *status* di *peregrini foederati* o di *peregrini dediticii* e dietro la prestazione di obblighi militari⁹⁵, non facevano seguire affatto la cessazione della sovranità romana⁹⁶.

È, pertanto, sul piano più squisitamente privatistico che troviamo la più corretta chiave di lettura del senso del punto di vista romano, mai modificatosi, alla base della granitica convinzione della violazione delle relazioni internazionali perpetrate dai successori di Teoderico l'Amalo, grazie ad alcuni testi imperiali sopravvissuti, come la costituzione di quella di Teodosio I, Arcadio e Onorio conservata nel *Codex Iustinianus*:

⁹⁴ Sugli aspetti problematici dell'insediamento ostrogoto dopo la discesa in Italia, vedi G. PORENA, *L'insediamento degli Ostrogoti in Italia*, Roma 2012, *passim*. Più in generale, invece, A. LOVATO, *Prima e dopo Adrianopoli. Forme e modalità d'insediamento dei barbari nei territori imperiali*, in *AARC*, 13, Napoli 2017, 261 ss.; G. PORENA, *L'influsso della prassi dell'“hospitalitas” sui processi di insediamento dei barbari in Occidente nel V secolo*, in *Occidente/Oriente*, 2, 2021, 185 ss., questione diversa, però, dall'insediamento, almeno in origine.

⁹⁵ OLYMP., *frg.* 7: Ὅτι τὸ Βουκελλάριος ὄνομα ἐν ταῖς ἡμέραις Ὀνωρίου ἐφέρετο αὐτὰ στρατιωτῶν οὐ μόνων Ῥωμαίων, ἀλλὰ καὶ Γότθων τινῶν ὡς δ' αὐτῶς καὶ τὸ φοιδεράτων κατὰ διαφόρου καὶ συμμιγοῦς ἐφέρετο πλήθους (evidente l'accordo volto a inquadrare militarmente i *foederati* come *buccellarii*).

⁹⁶ Affronta la vicenda, relativamente ai Visigoti, L. PELLICCIARI, *Sulla natura giuridica dei rapporti tra Visigoti e Impero romano al tempo delle invasioni del V secolo*, Milano 1982, *passim*.

C. 11.52.1 pr.-2: Imppp. Theodosius, Arcadius et Honorius AAA. Rufino pp. Per universam dioecesim Thraciarum sublato in perpetuum humanae capitationis censu iugatio tantum terrena solvatur. [1] Et ne forte colonis tributariae sortis nexibus absolutis vagandi et quo libuerit recedendi facultas permessa videatur, ipsi quidem originario iure teneantur, et licet condicione videantur ingenui, servi tamen terrae ipsius cui nati sunt aestimentur nec recedendi quo velint aut permutandi loca habeant facultatem, sed possessor eorum iure utatur et patroni sollicitudine et domini potestate. [2] Si quis vero alienum colonum suscipiendum retinendumve crediderit, duas auri libras ie cogatur exsolvere, cuius agros transfuga cultore vacuaverit, ita ut eundem cum omni peculio suo et agnatione restituat.

Sebbene il testo faccia riferimento alla Tracia è certo che lo schema ebbe applicazione generale sulla base del regime concessorio nella misura del *tertia*, per cui in questo primo lembo imperiale di insediamento gotico, lo statuto giuridico riconosciuto fu sostanzialmente quello di liberi *coloni* (*servi terrae*), una condizione che, come è stato ancora ribadito, modellata «pur con molteplici varianti» sullo schema negoziale di una *locatio-conductio*⁹⁷, era incommensurabilmente lontana da quella di *domini possessionis* titolo riservato ai Romani. Dispositivo che si richiama in una successiva di Onorio e Teodosio II del 409 d.C.:

CTh. 5.6.3: Impp. Honorius et Theodosius AA. Anthemio pp. Scyras barbaram nationem maximis [Chu]norum, quibus se coniunxerunt, copiis fuis imperio nos[thro] subegimus. Ideoque damus omnibus copiam ex praedicto ge[ner]e hominum agros proprios frequentandi, ita ut omnes [scia]nt susceptos non alio iure quam colonatus apud se futu[ros] nullique licere ex hoc genere colonorum ab eo, cui se[mel] adtributi fuerint, vel fraude aliquem abducere vel [fugie]ntem suscipere, poena proposita, quae recipientes [alien]is censibus adscriptos vel non proprios colonos insequitur. Opera autem eorum terrarum domini libera [utantur] ac nullus sub acta peraequatione vel censui...acent nullique liceat velut donatos eos a iure census [in se]rvitutum trahere urbanisve

⁹⁷ S. PULIATTI, *Incontri e scontri* cit., 133 ss. Vedi anche P. VOCI, *Nuovi studi sulla legislazione romana del tardo Impero*, Padova 1989, 112 ss.

obsequiis addicere, [lice]t intra biennium suscipientibus liceat pro rei frumen[tari]ae angustiis in quibuslibet provinciis transmari- nis [tan]tummodo eos retinere et postea in sedes perpetuas [con]l- ocare, a partibus Thraciae vel Illyrici habitatione eorum [pen] itus prohibenda et intra quinquennium dumtaxat intra [eius]dem provinciae fines eorum traductione, prout libue[rit], concedenda, iuniorum quoque intra praedictos viginti an[nos p]raebitione ces- sante. Ita ut per libellos sedem tuam ade[untibus] his qui voluerint per transmarinas provincias eorum [distri]butio fiat.

Al contrario le mosse di Eurico il visigoto, narrate da Iordanes, confermano quanto sinora ricostruito:

IORD., *Get.* 45.237: Euricus ergo, Vesegotharum rex, crebram mutationem Romanorum principum cernens Gallias suo iure ni- sus est occupare.

In violazione del precedente *foedus*, Eurico, re dei Visigoti, constata- ndo la polverizzazione del potere imperiale, dinanzi a un'evidente destabilizzazione politica e a gravi vuoti di potere, pensò fosse giunto il momento di *suo iure occupare* le Gallie ove la sua gente era stanziata⁹⁸.

Se, dunque, era nell'ambito dello *ius colonatus* che andavano sostanzialmente iscritte (salvo diversa disposizione imperiale) le condizioni delle genti germaniche insediate dentro l'Impero, se ha ragione Iordanes a chiamare *peregrini* i Goti che, com'è noto, non divennero mai *cives Romani* restando dei *foederati*⁹⁹, si comprende bene la dottrina giustiniana ribadita con fermezza negli interventi diplomatici e militari attraverso Pietro Patrizio e Belisario, con cui il governo imperiale non faceva altro che riaffermare l'attualità in prassi dell'antica, plurisecolare dottrina romana sulla guerra e sulle relazioni internazionali, frutto della

⁹⁸ Così pure SID. APOLL., *Ep.* 7.6.41: *Evarix, rex Gothorum, quod limitem regi sui rupto dissolutoque foedere antiquo vel tutatur armorum iure vel promovet.*

⁹⁹ C. 1.5.12.17 (Αὐτοκράτορες Ἰουστίνος καὶ Ἰουστινιανός ΑΑ.): Ἔννοιαν μέντοι λαμβάνοντες, ὅτι Γότθους πολλάκις τοῖς καθωσιωμένοις ἐγγράφομεν φοιδεράτοις, οἷς οὔτε ἡ φύσις οὔτε ὁ φθάσας βίος τοιοῦτους ἐνέθηκε λόγους συγχωρῆσαί τι τῆς ἀκριβείας αὐτοῖς συνείδομεν καὶ γινομένων ἀνέχεσθαι φοιδερᾶτων καὶ τιμωμένων, ὃν ἂν ἡμῖν παρασταῖη τρόπον. [*Considerantes autem, quod Gothos saepe devotis foederatis adscripsimus, quibus neque indolens neque vita praeterlapsa tales animos imposuit, de severitate nonnihil eis remittere decrevimus et foederatos eos fieri honoribusque decorari permittimus, quemadmodum nobis visum fuerit*].

combinazione dell'arcaica concezione sacrale feziale con quella cicero-niana, più laica e impastata di motivi filosofici greci e stoici, codificata nel *de re publica*:

CIC., *de re publ.* 3 frg. 9: illa iniusta bella sunt quae sunt sine causa suscepta. Nam extra ulciscendi aut propulsandorum hostium causam bellum geri iustum nullum potest. Nullum bellum iustum habetur nisi denunciatum, nisi indictum, nisi de repetitis rebus.

Un'altra coerente declinazione dell'*antiquitatis reverentia*, per cui valevano assai di più o tanto quanto le ragioni della causa, cioè i motivi che avevano condotto alla guerra, ossia la rivendicazione di beni ingiustamente sottratti e non restituiti all'Impero romano (= *de rebus repetitis*). Non a caso una parte centrale della *Pragmatica sanctio pro petitione Virgilio* riguardava gli interessi economici dei grandi *possessores*.

Nel 537 d.C., 4 anni dopo la riconquista dell'Africa e 2 anni dopo la morte di Amalasueta, Giustiniano, con la Novella 75 *de appellationibus Siciliae* (= 104 *de praetore Siciliae*)¹⁰⁰, dava un assetto diverso alla Sicilia, che aveva ancora una volta nel 535 d.C. seguito l'opzione lealista verso il governo imperiale schierandosi con gli eserciti di Belisario¹⁰¹. Un assetto incentrato sul *praetor Siciliae* (sotto il controllo del *quaestor sacri palatii* costantinopolitano) che soppiantava i *consulares* sottoposti al *praefectus pretorio Italiae*, e sul *comes patrimonii per Italiam*. Non è vero, dunque, che l'imperatore concesse autonomia all'isola¹⁰² per almeno tre ragioni.

La prima ragione sta nel dovere di non trascurare il carattere della Novella, ossia una legge relativa alla disciplina dei processi¹⁰³. Peraltro,

¹⁰⁰ N. TAMASSIA, *La Novella giustiniana "de praetore Siciliae"*. (Studio storico giuridico), in *Centenario della nascita di Michele Amari*, II, Palermo 1910, 304 ss.; F. GORIA, *Le raccolte delle Novelle giustiniane e la Collezione Greca delle 168 Novelle*, in *Diritto@Storia*, 6, 2007 [online].

¹⁰¹ Non a caso Totila reagisce duramente nei confronti dei siciliani accusati di ingratitude; L. CRACCO RUGGINI, *La Sicilia e la fine del mondo antico* cit., 498, 524 nt. 101.

¹⁰² Come, invece, ritiene F. ARCARIA, *La Sicilia nelle fonti giuridiche romane tra realtà 'insulare' e finzione 'continentale'*, in *Silenziose rivoluzioni. La Sicilia dalla Tarda Antichità al primo Medioevo*, a cura di C. GIUFFRIDA-M. CASSIA, Catania 2016, 3 ss.

¹⁰³ F. GORIA, *Le Novelle giustiniane e l'Eisagoge*, in *Novellae constitutiones. L'ultima legislazione di Giustiniano tra Oriente e Occidente da Triboniano a Savigny. Atti del Convegno Internazionale, Teramo 30-31 ottobre 2009*, a cura di L. LOSCHIAVO-G. MANCINI-C. VANO, Napoli 2011, 82 s.

deve aggiungersi che molto ha giocato l'equivoca interpretazione dove si dispone che *eius* [il *praetor*] *ut gubernatione omnia privata peragantur et militares expensae procurentur*: al *praetor* in realtà fu affidata senz'altro la funzione giurisdizionale solo di primo grado, così come simmetricamente la giurisdizione militare venne affidata a un *dux*. Ma per gli appelli contro le sentenze di entrambi il secondo grado spettava all'imperatore che giudicava dopo un esame (*more consultationis*) del *quaestor sacri palatii* costantinopolitano¹⁰⁴.

La seconda ragione: con la *iurisdictio* il *praetor Siciliae* cumulava l'annona per i militari; tuttavia, deve precisarsi che restava un controllo diretto dell'imperatore che lo nominava, dimostrato dalla provenienza di diversi *praetores* direttamente da Oriente, e illustre è il caso di Elpidio, membro del senato costantinopolitano¹⁰⁵, attestato anche dalla documentazione sigillografica¹⁰⁶.

La terza ragione, infine, rende ancor più evidente l'infondatezza di alcune ricostruzioni: al *praetor Siciliae* non fu affidato l'intero governo civile; né il regime della Nov. Iust. 75 (= 104 *de praetore Siciliae*) troncò il tradizionale rapporto della Sicilia con l'Italia, almeno sotto il profilo dell'inquadramento amministrativo, perché Giustiniano ne affidò l'amministrazione finanziaria (fiscale), secondo quanto valeva per l'intera Italia peninsulare, alla giurisdizione del *comes sacri patrimonii per Italiam*¹⁰⁷ esercitata attraverso il *chartularius marinarum* [*partium*]. Il che significa che se è vero che la Sicilia veniva sottratta alla giurisdizione del prefetto del pretorio d'Italia è altrettanto vero che quest'ultimo aveva perduto parecchie posizioni rispetto al *quaestor sacri palatii*, il quale aveva finito per assorbirne funzioni e centralità (di natura anche amministrativa poiché a lui spettava la nomina, e dunque il controllo, dei *curatores* e dei *defensores civitatis*).

¹⁰⁴ L. CRACCO RUGGINI, *Giustiniano e la società italiana*, in *Il mondo del diritto nell'epoca giustiniana. Caratteri e problematiche*, a cura di G.G. ARCHI, Ravenna 1985, 173 ss.; S. PULIATTI, *Innovare cum iusta causa. Continuità e innovazione nelle riforme amministrative e giurisdizionali di Giustiniano*, Torino 2021, 252 nt. 283; P. GARBARINO, *Contributo allo studio del senato in età giustiniana*, Napoli 1992, 91 nt. 101.

¹⁰⁵ Vedi S. COSENTINO, *Storia dell'Italia bizantina (VI-XI secolo). Da Giustiniano ai Normanni*, Bologna 2008, 131 ss.

¹⁰⁶ Puntuale L. CRACCO RUGGINI, *Giustiniano e la società italiana* cit., 197.

¹⁰⁷ S. PULIATTI, *Innovare cum iusta causa* cit., 226 ss.

Le considerazioni appena svolte, sarebbero anche utili a rafforzare l'idea, avanzata oltre quarant'anni fa da Tony Honoré dietro un'analisi stilistica, secondo cui la redazione della novella sia frutto della mano di Triboniano¹⁰⁸. Per cui v'è da ammettere, da un lato, che il governo imperiale non coglieva una particolare diversità della Sicilia per la materia finanziaria; mentre, da un altro lato, ancora una volta, si sanciva l'interesse a un controllo centralizzato dell'isola con un'attenzione particolare verso l'esercizio della funzione giurisdizionale.

Nel 554 d.C., con la vittoria finale sui Goti, la *Pragmatica Sanctio* sanciva che l'Italia e la Sicilia fossero un'unica cosa (App. Nov. 7). Si recuperava la qualificazione ulpiana di *continens* (in D. 50.16.99), uno dei quadri mentali romani relativo al valore del *continuum*, però non per sottolineare una differenza geografica¹⁰⁹, ma soltanto le ragioni di una differente regolamentazione rispetto ad altre isole sul piano dei tempi processuali (*iudicia continentia, aedificia continentia, provinciae continentis*)¹¹⁰. Così la Sicilia, ancorché isola, non poteva essere considerata una realtà autonoma e a sé stante, bensì assimilata all'Italia, ossia alla stessa stregua di questa. Ancora in App. Nov. Iust. 8 del 555 d.C. (rubri-

¹⁰⁸ T. HONORÉ, *Tribonian*, Ithaca New York 1978, 117 ss.

¹⁰⁹ Cfr. F. ARCARIA, *La Sicilia nelle fonti giuridiche romane* cit., 33 ss. Non credo che possa attribuirsi un significato ultroneo all'uso di *insula* da parte di Giustiniano, né che ci si debba intrattenere oltremodo nel dimostrare il possesso di elementari conoscenze geografiche dei commissari giustiniani. Nella corte costantinopolitana del tempo agiva una generazione di colti e alti funzionari imperiali appartenenti alla migliore élite aristocratica. Questa ristretta cerchia, di cui conosciamo alcuni significativi esponenti (appunto Giovanni Lido, Pietro Patrizio, Paolo Silenziario, Mena, Toma, Cresconio Corippo, Procopio di Cesarea, Iunillo Africano, Menandro Protettore ecc., assieme ai tanti commissari giustiniani, soprattutto Triboniano, ma anche Teofilo, Doroteo, Cratino e Anatolio), indubbiamente rappresentava il nerbo di una solida burocrazia laica fatta di «funzionari colti ed esperti di diritto, usciti da famiglie di vecchie tradizioni, imbevuti delle memorie antiche e ad esse attaccatissimi, che videro nell'impero di Giustiniano una speranza per la difesa della civiltà a loro cara e dei privilegi di casta» (P. LAMMA, *Paolo Silenziario poeta di Santa Sofia e panegirista di Giustiniano*, in *Oriente e Occidente nell'Alto Medioevo. Studi storici sulle due civiltà*, Padova 1968, 138). Può dirsi, semmai, che nei *verba* imperiali vi sia una tendenza a sottolineare, questo sì, la diversità morfologica dell'Italia rispetto all'insularità siciliana e, tuttavia, tale da non giustificare una differente disciplina valida per il territorio della penisola nelle materie oggetto della costituzione imperiale.

¹¹⁰ Utile P. BUONGIORNO, *Continentia aedificia. Un'elaborazione augustea*, in *BIDR*, 114, 2020, 221 ss.

cata *Lex quae data est pro debitoribus in Italia et Sicilia*)¹¹¹, si usa l'endiadi *per universam Italiam atque Siciliam*, il che serve a sorreggere una conclusione diversa di quella generalmente professata, vale a dire l'assimilazione della Sicilia all'Italia, e dunque, senza alcun dubbio e più di ogni altra isola, come la Sardegna o la Corsica, l'applicabilità a essa della concezione imperiale di terra romana dell'Impero indivisibile dall'Italia.

Non deve, infine, trascurarsi neppure che l'ordine di perimetrazione della giurisdizione del *comes patrimonii per Italiam* (residente però a Costantinopoli) si giustificava appunto per la situazione eccezionale in cui versava l'Italia per la guerra gotica ancora in corso¹¹².

Non molti anni dopo, nel 568 d.C., i Longobardi, chiamati in Italia proprio da Giustiniano, per eterogenesi dei fini si mostrarono subito ostili al riconoscimento della superiorità dell'imperatore romano e si fecero portatori di un'idea di indipendenza e di dominio territoriale sovrano, sancendo il distacco della penisola, salvo alcuni lembi, dall'Impero e la progressiva marginalità della Sicilia sempre più frontiera e confine cangiante nel cuore del Mediterraneo.

SINTESI

La Sicilia, tra V e VI secolo d.C., sembra assumere le fattezze di terra di confine nello scacchiere mediterraneo orientale e oscilla tra Occidente e Oriente quasi come un aggiunto frammento insulare dell'*Eurasian Hinge*, teatro di incontro e scontro di grandi realtà imperiali. Con l'occupazione dei Vandali di Genserico, la Sicilia si marginalizza rispetto all'Italia e all'orbita imperiale romana, nonostante l'intervento di Odoacre. Contesa dall'ostrogoto Teoderico l'Amalo, nel suo visionario progetto di ripristino della *civilitas romana*, la Sicilia riacquista una collocazione occidentale nella risistemazione dell'Impero giustiniano a seguito della campagna vandalica e del-

¹¹¹ Sul provvedimento vedi W. KAISER, *Die Epitome Iuliani. Beiträge zum römischen Recht im frühen Mittelalter und zum byzantinischen Rechtsunterricht*, Frankfurt am Main 2004, 369 s.; ID., *Spätantike Rechtstexte in agrimensurischen Sammlungen*, in ZSS, 130, 2013, 343 s.

¹¹² Ma su questo aspetto conto di ritornare in futuro con uno specifico contributo.

le guerre greco-gotiche. La Sicilia, dunque, si offre come angolo di visuale per ritornare su una delle più intricate questioni della Tarda Antichità, ossia i rapporti tra Impero e *regna* barbarici. E tre sono i dati principali emergenti dalla documentazione disponibile: 1) l'inesistenza di due imperi divisi; 2) la visione dei re barbarici volta al loro riconoscimento da parte dell'imperatore e alla loro collocazione, pur con diversi gradi di autonomia, sotto l'ombrello imperiale; 3) la contestazione imperiale loro rivolta circa la pretesa di un legittimo titolo giuridico di dominio dei territori occidentali.

PAROLE CHIAVE

Sicilia – Impero romano – Odoacre – Teoderico – Giustiniano.

ABSTRACT

Sicily between the 5th and 6th centuries AD seems to take on the features of a borderland in the Eastern Mediterranean chessboard, oscillating between the West and the East almost like an added insular fragment of the *Eurasian Hinge*, a theater of meeting and conflict between great imperial powers. With the occupation by Genseric's Vandals, Sicily becomes marginalized in relation to Italy and the Roman imperial orbit, despite the intervention of Odoacer. Contested by the Ostrogoth Theoderic the Amal in his visionary project to restore *Roman civilitas*, Sicily regains a Western position in the reorganization of the Justinianic Empire following the Vandal campaign and the Greco-Gothic wars. Sicily, therefore, offers a vantage point to revisit one of the most intricate issues of Late Antiquity, namely the relationships between the Empire and the barbarian kingdoms. Three main points emerge from the available documentation: 1) the non-existence of two divided empires; 2) the vision of the barbarian kings aiming for their recognition by the emperor and their positioning, albeit with varying degrees of autonomy, under the imperial umbrella; 3) the imperial contestation against their claim to a legitimate legal title over the dominion of Western territories.

KEYWORDS

Sicily – Roman Empire – Odoacer – Theoderic – Justinian.

Indice generale

ULRICO AGNATI, <i>Il dialogo tra Oriente e Occidente. Il caso della legislazione sul ripudio</i>	7
PAOLA BIAVASCHI, <i>Quod numquam fere accidit. Considerazioni sulla relazione tra opere gromatiche tardoantiche ed elementi di geometria greca</i>	41
PHILIPPE BLAUDEAU, <i>Chercher à rétablir le contact en plein schisme acacien. Étude d'une tentative de renouement entre les sièges d'Alexandrie et de Rome menée sous les auspices impériaux en 497</i>	63
FILIPPO BONIN, <i>La riunificazione costantiniana delle strutture amministrative dell'impero: il laboratorio della penisola italiana</i>	87
FRANCESCO BONO, <i>Filio Iustiniano Iohannes episcopus urbis Romae. A proposito di C. 1.1.8</i>	109
JOSÉ LUIS CAÑIZAR PALACIOS, <i>El discurso oficial sobre la unidad del estado en los años 284-337: una propuesta de lectura desde la legislación tardoimperial</i>	127
EMILIO CAROLI, <i>I progetti codificatori di Teodosio II fra Oriente e Occidente: considerazioni preliminari</i>	157
MARCO CRISTINI, <i>La figura dell'ambasciatore nelle relazioni tra le gentes e l'impero d'Oriente nel VI secolo</i>	171
PAOLA OMBRETTA CUNEO, <i>Una costituzione occidentale per reintegrare il vescovo Atanasio nella sede di Alessandria in Egitto</i>	197
DAVIDE DAINESI, <i>I concili nella Chiesa antica, la forgia di una istituzione imperiale</i>	211
MARÍA VICTORIA ESCRIBANO PAÑO, <i>Oriente y Occidente: el diálogo político entre las dos partes del imperio bajo la dinastía teodosiana (395-455)</i>	231
IOLE FARGNOLI, <i>La fine dei giochi gladiatorii tra Oriente e Occidente</i>	265
CARLO FERRARI, <i>Prima origo mali: Claudiano, Rufino e la partitio del 395</i>	285

FRANCESCA GALGANO, <i>Verso Oriente. Riflessioni sull'identità fra estetica e integrazione</i>	311
ANNA MARIA GIOMARO, MARIA LUISA BICCARI, <i>Corrieri, trasporti, relazioni pubbliche d'affari sulle strade romane</i>	331
GIOVANBATTISTA GRECO, <i>La mobilità studentesca in CTh. 14.9.1</i>	355
ORAZIO LICANDRO, <i>L'Occidente conteso: Vandali, Ostrogoti e Giustiniano. Una storia tra unità e frammentazione</i>	371
RITA LIZZI TESTA, <i>Dalla divisione all'unità: un papa, un generale, una principessa in dialogo</i>	425
ESTEBAN MORENO RESANO, <i>Los archivos oficiales en el Codex Theodosianus</i>	453
FABRIZIO OPPEDISANO, <i>Il senato tra la città di Romolo e la città di Costantino</i>	471
MICHELE PEDONE, <i>Le origini della manumissio in ecclesia tra Oriente e Occidente</i>	493
ANDREA PELLIZZARI, <i>Tra Antiochia e l'Italia: le relazioni di Libanio con Roma e Milano attraverso alcune lettere degli anni di Costanzo II</i>	523
ELENA PEZZATO HECK, <i>La destinazione dei lucri nuziali mortis causa secondo Nov. Val. 35.8-9 e il libro siro-romano di diritto: un dialogo tra Occidente e Oriente?</i>	537
ALEXANDRA PIERRÉ-CAPS, <i>Sacratissimus comitatus. L'entourage impérial dans le Code Théodosien, approche sémantique (IV^e-V^e s.)</i>	561
SALVATORE PULIATTI, <i>In coniunctissimi parte alia valebit imperii. Circolazione e conoscenza del diritto nel tardo impero</i>	579
DAVIDE REDAELLI, <i>Orientali in Italia e a Roma. Il contributo della documentazione epigrafica</i>	601
UMBERTO ROBERTO, <i>La crisi del senato di Roma in età giustiniana e le conseguenze sulla riflessione politica a Costantinopoli</i>	627
SILVIA SCHIAVO, <i>CTh. 7.16.2: comunicazione e mobilità di persone fra Occidente e Oriente</i>	653
BOUDEWIJN SIRKS, <i>Constitutional Aspects of the Division of the Roman Empire between East and West</i>	673
MARCO URBANO SPERANDIO, <i>La circolazione dei testi normativi tra Oriente e Occidente nel IV sec. d.C.: disposizioni costantiniane in tema di donazione nei Fragmenta Vaticana</i>	697
SANTO TOSCANO, <i>La via dell'Oriente nel primo cristianesimo: Girolamo da Roma a Betlemme</i>	735
<i>Atti</i>	759
<i>Materiali</i>	777
<i>Quaderni di lavoro</i>	779

Questo volume è stato stampato
a Città di Castello (PG)
nel mese di Maggio 2025

Per informazioni e acquisti

alieno editrice - Strada Trasimeno Ovest, 165/C5 - Perugia
Tel. 075 4651075
info@alienoeditrice.net
www.alienoeditrice.it